



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 32 - 05/2004

INDICE

1. Editoriale	pag.	02
2. Poesie	pag.	03
3. Racconti dei Bombers on-line	pag.	07
4. Critica letteraria	pag.	19
5. BombaCucina	pag.	23
6. Recensioni	pag.	24
7. Virtualinterviste di BC	pag.	26
8. The Passion of the Christ	pag.	29
9. BombaBimbo	pag.	35

n. 32 - Maggio 2004

Rivista dell'Associazione Culturale BOMBACARTA (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[**Antonio Spadaro**]

MAGGIO 2004

I serbatoi di tutte le storie

Da dove vengono le storie?

Alcuni anni fa in Italia è stato pubblicato un volumetto dello scrittore anglo-pakistano Hanif Kureishi che aveva esattamente questo titolo: *Da dove vengono le storie*. Proprio un titolo azzeccato, ma non conforme all'originale che invece suonava: *Something given*, cioè "qualcosa data" o "qualcosa di dato". Tuttavia titolo vero e titolo inventato rappresentano una bella domanda e una bella risposta.

Dunque: da dove vengono le storie? Le storie sono sempre dei doni che ci vengono dati, dei regali che ci vengono fatti col fatto stesso di essere al mondo. Sono una "grazia", cioè qualcosa che si riceve gratuitamente. Una vita umana senza storie è impossibile. Le storie esistono: bisogna attendere, aprire bene gli occhi, ascoltare. Se lo scrittore è attento, allora è in grado di elaborare e ordinare quel che sembra un caos e cioè l'esperienza quotidiana. Nelle storie essa viene "convertita" fino a raggiungere quella particolare "presenza reale" propria del simbolo.

Dentro questa "conversione" stanno le domande che costituiscono l'unico vero soggetto per l'artista: qual è la natura dell'esperienza umana? Cosa significa essere vivi, soffrire, provare sentimenti? Cosa significa amare o avere bisogno di un'altra persona? Fino a che punto possiamo conoscere gli altri? O noi stessi? O la realtà che ci circonda? Che senso hanno gli eventi?...

Ma una risposta esauriente e definitiva a queste domande non si può dare una volta per tutte. Allora lo scrittore, come ogni lettore, d'istinto si rivolge a chi una risposta l'ha già cercata e in qualche modo formulata, sebbene provvisoriamente: cioè legge le storie scritte da altri, alla ricerca di risposte, ma anche di domande giuste da porsi. Quanto è difficile porsi le domande giuste!

Tra queste storie, ce ne sono alcune fondamentali, delle storie talmente grandi da costituire un vero e proprio "serbatoio" di storie da cui attingere all'infinito. Giusto per limitarci all'immaginario occidentale, pensiamo alla Bibbia, a quante storie contiene e quante storie ha generato; pensiamo ai miti dell'antichità greca e latina o ai miti nordici; pensiamo alla figura di Ulisse, a quella di Abramo e di Enea. Se si torna sempre alle "grandi storie" è sostanzialmente per un motivo: contengono molte risposte, ma soprattutto molte domande "giuste".

Antonio Spadaro

2. Poesie

[kosta]

Questo mese la scelta è caduta su tre poesie scritte da donne. Questo parlare al femminile della poesia in lista sembrerebbe un dato irreversibile. Ma tant'è.

Ho il piacere di presentare ancora una volta una poesia di Paola Lovisolo che - non me ne vogliano gli altri e le altre - appare sempre di più la più recente felice scoperta della lista.

La seconda è una poesia che attiene al periodo pasquale ed è di Lisa Sammarco

In ultimo, un gradito ritorno dopo un periodo di assenza è quello di Silvia Geraci.

-ò-

Il modo di fare poesia di Paola Lovisolo - ma direi, amplificando, il modo di essere poeta - suscita ancora discussioni tra noi della lista. Suo malgrado, perché lei si mostra schiva ed anche, a volte, insofferente rispetto ai nostri tentativi di inquadrare e classificare i suoi scritti secondo schemi e modelli letterari precostituiti e di riferimento. Tuttavia, per parlare di lei e con lei della sua poesia è pur necessario continuare a congetturare.

In questo "Avrebbe dovuto essere un racconto" già il titolo esprime un desiderio ed un proposito di "apertura" di pianificazione, di semplificazione del suo dire. Come un tentativo (a richiesta?) di oggettivare il suo vissuto poetico rendendone anche più partecipi gli altri. Splendidamente fallito sul nascere questo tentativo. Fortunatamente fallito.

Perché l'ordine costituito delle emozioni e delle immagini non è proprio della poesia di Paola. In lei c'è innanzi tutto il rifiuto delle "clausole capestro", sicuramente di quelle letterarie, forse anche di quelle di vita.

C'è il rifiuto, quasi per coazione, per necessità, di una certa sintassi del comune sentire. Ma c'è tanto d'altro; c'è disagio e frustrazione almeno quanto la voglia di ribellarsi ad esso, c'è ironia e c'è autosarcasmo fino talora ad un malcelalato autolesionismo, c'è una lei che si domanda " *non c'è mattino spensierato o di buon chiasso/ o sono io che non produco risate. io che nel mio furore egocentrico/schiaccio il dentifricio usando tutti i sintomi di una misantropia attiva.*

Il suo furore egocentrico e la sua misantropia attiva producono una poesia graffiante, disillusa ma non disperata, e soprattutto splendidamente confusa, come gli appunti di una cronista dell'anima, scritti *sullo squaderno a righe con margine.*

Avrebbe dovuto essere un racconto

*Ripetuti tra vie tiepide, nomi propri di bambini.
nomi di conoscenti buttati tra frazioni di secondo
con un piede nella fretta e l'altro nell'androne.
difficile concepire risate dal mattino e se le sento
mi danno fastidio, mentre dal bruscoimpatto ambientale
ripesco gli arti.*

*è da un mese che tento di scrivere un racconto
e mi serve nuovo materiale: qualche opuscolo illustrato
per le vacanze e nanotubi di carbonio intrecciati
per la gabbietta degli inseparabili. titti e silvestro.
non devo scrivere per forza una risata piuttosto che.
apro meglio la finestra.*

*nelle pozze aggregate al marciapiede un cane piscia giallastro.
avrebbe dovuto essere l'inizio di un racconto.
e anche l'inizio di un mattino. ma no. è un jingle catodico.
è l'inizio delle revisione delle solite clausole capestro.*

*non c'è mattino spensierato e di buon chiasso.
o sono io che non produco risate. io che nel mio furore egocentrico
schiaccio il dentrificio usando tutti i sintomi di una misantropia attiva.
i miei compagni sani se ne sono andati tutti. l'ultimo stanotte. alletreequindiciecinquantadue.
probabilmente domani mi manderà per liquidazione
nove mostruose margherite al cromo esavalente cresciute nel Brenta.*

*tutto questo non sarà mai un racconto.
non sarà mai un film né corto né lungo.
sarà solo un appunto sullo squaderno a righe.
con margine.*

la signorina buongiorno è cordiale. mi piace.

*e mi viene da pensare che gli affanni delle signore
si regolano mensilmente.*

-ò-

Le processioni sono una tradizione ricorrente in moltissimi paesi meridionali. Quella del venerdì santo è particolarmente suggestiva ed assume aspetti precipui. In essa spesso si assiste ad un felice connubio tra la devozione, l'atto penitenziale nei confronti del Gesù morto ed il bisogno di folklore e di spettacolarizzazione da parte del popolo. Questa poesia di Lisa la trovo molto equilibrata nel cogliere i vari aspetti e descriverli con tratti appena accennati ma estremamente efficaci: c'è un gioco di contrasti tra la solarità e l'ipercromia del luogo ed il buio del momento, punteggiato da quelle fiammelle di penitenti che paiono riaccendere e riaccendersi di speranza; c'è l'immagine di case bianche e i gerani rossi sui balconi e la sabbia e gli odori mediterranei - anche le origini saracene di Amalfi - che rimandano ad un altro mediterraneo, quello dove la "storia" si è realmente svolta; e poi nel finale, non roboante non retorico, non prolisso, non pietistico ma come un ammonimento categorico il dolore della madre e quel *sonno di piombo*.

Venerdì Santo ad Amalfi

*Lenta si ricompone la processione,
come fila bianca di formiche,
a seguire il legno scuro.
Tacciono scale e vicoli di paese,
Tacciono finestre e balconi,
rosso, di geranio accesi.
Il buio si spezza di mille fiammelle,
la notte accresce e spegne.
Una voce si alza, un canto
come di terra di sabbia, lontana,
terra delle cento chiese,
oriente di case bianche.
Sfrangia il coro, i pini
di salvia e origano vestiti
nell'ombra, silenzioso chiede il perdono.
Di spalle curve, sospesa la madre
muta di dolore, lino fra le dita.
Ondeggia l'ultimo calvario, muove
la larga scala,
fissa rimane l'onda, sonno di piombo,
e guarda.*

-ò-

Silvia Geraci ci ritorna dopo sei mesi di Erasmus in Germania con questo "Dono delle falene". Per chi dei nuovi della lista non la conosce, Silvia ha solo ventidue anni e, di contro, una straordinaria espressività e padronanza del mezzo poetico. In questa come in altre sue poesie trovo speciale la capacità di esprimere una vasta gamma di sensazioni con una lingua poetica tanto semplice quanto efficace e di saper mutare vari quadri e varie scene senza creare stridore, anzi sapendoli collegare ed amalgamare con istintiva maestria.

IL DONO DELLE FALENE

*La terra è umida
di notte
piena di falene
lente, spesse
sbattute, cadute
sul ferro freddo
delle lanterne.*

*Forse scappano dai grilli
che sfregano il silenzio, lo sfiniscono
a morsi piccoli.*

*Sto grattando un muro
ma c'è solo del buio
che resta a macchiare
le dita.*

Posso cullarti

*notte di assenze,
di mani che mancano il volto
del cercarsi in specchi ciechi*

*e oscillando chiedermi
se sei stagione umida del non ancora
o vento di scirocco,
di fedele smemorarsi.*

*Posso cantarti nenie per dirti
notte antica
che resiste in te
la bellezza opaca*

di farfalle di feltro

raccolte dalle dita sottili di chi si attende altro.

*Come nelle penombre
di una domenica lenta,
sorelle intente
che giocano in pigiama.*

*Tu fermi alle mie dita
anelli spietrati e spogli;
sai che nelle mani*

voglio segnarmi grata dei tuoi doni

*Che mi resti somnesso
per tutta la strada,
domani al mattino,
il cauto risciaquo
dei tinelli
nel dopocena.*

3. Racconti dei Bombers on-line

[Demetrio Paolin & Marcello Previtali]

~~esto-sporco-mestiere-questo-sporco-mestiere-questo-sporco-mestiere-questo-sporco~~

"Gli insetti pungono non per cattiveria
ma perché vogliono vivere anche loro;
lo stesso è dei critici;
vogliono il nostro sangue non il nostro dolore."
Friedrich Nietzsche

"Il buon critico è quello che racconta le avventure
della sua anima in mezzo ai capolavori."
Anatole France

"Strano io non sono un critico, non sono un letterato eppure debbo fare "questo sporco mestiere" come dice Demetrio. Io analizzo un testo senza preconcetti per quello che mi fa sentire interiormente e non per la tecnica con la quale è stato scritto. Io sono distratto, discontinuo, caotico, disordinato ed amo il "bello" che si può annidare in tutte le arti. Si dice che la metrica è morta, vecchia e superata. Ma nessuno ha mai detto che la prosa con restrizioni linguistiche è anch'essa morta. Perché? Paola Lovisolò sola forse è la vera poetessa che va oltre, che frantuma che disgrega, che sperimenta e spaventa forse perché si lancia nell'ignoto. Ma ci sono i ma come dice Andrea Brancolini? Giuseppe è un ma che incanta. La sua è poesia e basta. Nasce, non da dieci anni di vita senza una lira, ma dal suo passato che io apprezzo tanto. Giuseppe ed io abbiamo un vissuto che forse ci accomuna. Lisa, Anna Maria e tutte le altre sono un portento. Raffaele, Demetrio e tutti gli altri lo stesso. Toni è un poeta, ma scrive in prosa ed io dico che è un vero talento. Degli altri che dire? Posso dare solo un giudizio estetico e basta. L'arte è la frattura, la tensione, l'imprevisto. Ma c'è un altro ma? Quando tutto è stato sperimentato ecco che escono i neo o i post. Comunque che dire? Si stanno consolidando delle realtà. Bombacarta è una vera scuola di scrittura virtuale creativa e sta dando degli ottimi frutti. Io penso che conviene rischiare e mandare i testi in lista. Chi ha dubbi non esiti ad essere criticato da Marcello e Demetrio. Noi facciamo solo questo sporco mestiere che comunque qualcuno deve pur fare."

Marcello

"Che dire?
E' bello essere vivi. Vividi. Precisi.
Ogni critica, come ogni scelta, scontenta qualcuno. E ne accontenta altri.
Io credo che la discussione tra me e Sandra, tra me Sandra Marcello Laura e tutti gli altri, è indice di una grande vitalità.
e questa mail di Marcello ne è radiografia precisa."

Demetrio

~~r di-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esord~~

Ombre nella notte del mondo

[venerdì 2 aprile 2004 21.17]

A Mosca erano le due del mattino quando Sergej vide le luci della città sfocarsi attraverso il vetro del finestrino appannato. Di solito a quell'ora approfittava del tepore del vagone riscaldato e del riposo del controllore per godersi qualche ora di sonno sicuro, senza incubi nei sogni e insidie nel mondo reale. Ma, al suo paesello, Mosca era la città di cui si favoleggiava e,

come se una sveglia naturale lo avesse messo all'erta, si era destato. Ora se ne stava accoccolato nell'oscurità, spezzata solo dalla brace della sua sigaretta, a sognare la prima volta nella capitale. Smosse a tentoni uno straccio di giacca a vento sotto cui giaceva raggomitato un corpicino. Kostja mugolò qualche parola incomprensibile.

"Siamo arrivati a Mosca!" annunciò con fierezza Sergej.

"Sì, va be', e ora che facciamo?"

Giorni prima, Sergej era rimasto coinvolto in una fuga seguita a una retata di minorenni. Avevano pizzicato i soliti sprovveduti e lui si era ritrovato appresso quel bambino dagli occhi storti e l'aria un po' tonta. Non poteva avere più di dieci anni. L'aveva tenuto con sé, non tanto per compassione o solidarietà, ma perché un compagno più piccolo poteva essere in ogni caso utile. Due sono più di uno, per prima cosa. In secondo luogo occhistorti poteva rappresentare una buona merce di scambio con gruppi più agguerriti e pericolosi. E poi, in caso di caccia, una preda abbandonata nella fuga avrebbe potuto ritardare la muta di bastardi. L'esperienza gli aveva insegnato che pochi secondi potevano fare la differenza tra libertà e riformatorio, orfanotrofio, centro di accoglienza: in una parola la gabbia.

"Brrr, che freddo! Si gela!" fece Kostja stiracchiandosi.

Per un attimo a Sergej apparve per colui che in effetti sarebbe dovuto essere, un bambino piccolo assonnato. Ma subito gli restituì il ruolo che gli aveva attribuito, la recluta che obbedisce per amore o per forza al suo comandante di quattordici anni. Di certo sembrava un po' tocco Kostja, e non solo per gli occhi storti: si ostinava a considerare la loro fuga un gioco, e i vagabondaggi imprese avventurose.

"Fuori saranno almeno dieci sottozero!" gli disse per impaurirlo.

Kostja cominciò a vestirsi con una lentezza che a Sergej apparve insubordinazione.

"Dai, muoviti! Quando ci fermiamo saliranno i poliziotti per il controllo. E noi dovremo essere già lontano."

Oleg, uno della banda con cui si era mosso durante il lungo viaggio dal Caucaso, gli aveva parlato della stazione Kurskij, porto sicuro dove fare base per le scorrerie nella ricca capitale.

Sergej calzò gli inseparabili scarponi militari, schiacciò la sigaretta per terra e si avviò allo sportello dello scompartimento. Non si apriva!

"Si è inceppato?" chiese timidamente Kostja.

Sergej tirava con tutta la sua forza, puntellandosi con gli scarponi contro la parete.

"Quel bastardo ci ha venduti!"

Improvvisamente sudava per il caldo.

"Vuoi dire che ci ha chiuso dentro? Ma l'hai pagato! Cento rubli!"

"E lui ne intascherà almeno altri cinquecento, dopo che la polizia ci avrà preso. Forza, aiutami!"

Ma la porta resisteva e il treno cominciava a rallentare. Il convoglio stava entrando in stazione, portandoli in braccio alla polizia.

Sulla carovaniere che conduce a Gulu, in Uganda, era l'ora che precede l'imbrunire quando Susan salutò con un sorriso e una scrollata di spalle i genitori. La osservavano dalla capanna di lamiera mentre si aggregava alla colonna in marcia. Bambini con un bambolotto in mano e ragazzi con il materassino sotto il braccio camminavano a piedi scalzi. In silenzio. Una decina di chilometri li separava dalla salvezza cittadina. Lì i ribelli dell'Esercito di resistenza del Signore non osavano avventurarsi e la notte trascorreva tranquilla, senza il timore delle razzie e dei rapimenti come nei villaggi. Li addestravano a combattere, li riducevano in schiavitù sessuale: i più fortunati venivano venduti a qualche famiglia di occidentali, a servire, o addirittura acquistati come figli.

La notte sopraggiunse. Qui lo fa repentinamente. Erano cinquemila e più le anime in corteo. Temevano il buio e affrettarono il passo. Una camionetta faceva su e giù, lungo la colonna. Era la scorta messa a protezione dei fuggiaschi. L'avevano preteso le organizzazioni umanitarie e il Governo si era subito adeguato. Aveva mandato qualche soldato, giusto per salvare la faccia e non perdere la grande torta degli aiuti umanitari.

L'autista si esibiva in sgommate e derapate, con il risultato di inondare di schizzi fangosi i più esterni della fila. Ma tutti si divertivano e sghignazzavano, perché un po' d'acqua sui corpi seminudi era il miglior rimedio contro l'aria immobile e il caldo soffocante. I fari puntarono minacciosamente nella direzione di Susan. Lei si scansò, evitando a stento di finire inzuppata. Rideva, come tutti gli altri intorno, rideva soprattutto l'autista, rideva come un bambino. Come aveva riso a dieci anni John, il fratello di Susan. L'avevano rapito l'anno scorso. Di lui non si era saputo più nulla.

La jeep si fermò, il motore rombante pronto a ripartire. Il soldato si era placato e ora si

limitava a sorridere. Le rivolse un cenno di invito. Susan non si era mai prostituita con persone della sua razza, perché non avevano denaro o qualcos'altro da offrirle. Le uniche volte l'aveva fatto al campo umanitario, con gli europei che hanno dollari da spendere per un po' di sesso. L'autista pigiò il clacson, che risuonò come un richiamo d'amore. Un passaggio fino a Gulu rappresentava una buona merce di scambio. Sarebbe potuta essere la prima volta in cui lo prendeva in mano a un negro come lei, a parte il suo ragazzo, s'intende. Guardò la jeep, fece un risolino e annuì. Non aveva nemmeno quindici anni!

La vettura s'impennò sgommando. Susan sbottonò i calzoni al soldato e iniziò a masturbarlo. Intanto si godeva il vento in faccia e il cono di luce dei fari che fendeva il buio, ora pressoché totale. Non fece neanche caso alla mano che s'insinuava tra le gambe, perché intorno sentì echeggiare degli spari.

Alla stazione Kurskij di Mosca il treno si fermò con un ultimo sussulto. Sergej era impegnato in un estremo tentativo per forzare la porta, Kostja singhiozzava, accucciato a faccia in giù. Il mio esercito è terrorizzato, pensò il comandante. Non gli andava giù di essersi fatto fregare come un pollo. Ma sarebbe scappato da qualunque luogo lo avessero rinchiuso. Si sarebbe fatto giusto qualche giorno al chiuso per rimettersi in sesto, avrebbe avuto abiti nuovi, un po' di cibo regolare, un letto caldo. Poi avrebbe salutato tutti. Non aveva commesso alcun reato, non potevano mica metterlo in prigione. Tuttavia gli bruciava per occhistorti. Che fine avrebbe fatto? Lui non aveva le palle per cavarsela da solo.

Dal corridoio echeggiarono dei passi cadenzati e il rumore secco di colpi di manganello sulle porte.

Sergej si chinò su Kostja: "Tranquillo, Kostja, ce la caveremo."

Con una folata d'aria gelida, la porta finalmente si aprì. Una torcia abbagliante illuminò lo scompartimento.

"Eccone due!" disse il poliziotto in divisa. Afferrò Sergej per un braccio e lo trascinò fuori.

"Quell'altro no" fece una voce da dietro.

L'addetto delle ferrovie che gli aveva venduto il posto venne e contò rapidamente una manciata di rubli. Sospirò e la mise nella manina tesa di Kostja.

"Ora sparisci. Ci rivediamo al prossimo viaggio."

Il piccolo si rimise in piedi e trotterellò verso l'uscita. Lo sguardo basso, oltrepassò i poliziotti e rivolse appena un'occhiata inespressiva al suo comandante con gli occhietti storti asciugati dalle finte lacrime.

Sulla strada per Gulu i ribelli erano all'opera per conto del loro Signore. Avevano attaccato la colonna. Il soldato tolse la mano dalle gambe di Susan per afferrare saldamente il volante. La jeep si impennò, sbandò a destra, sbandò a sinistra. Ma questa volta non per gioco. Percorse cento, duecento metri ad andatura folle e centrò un albero ai margini della strada. Il soldato si accasciò incosciente sul volante, il viso inondato di sangue. Susan aveva sbattuto sul parabrezza. Respirava a fatica, anche per il calore che si irradiava nel costato. Soprattutto non riusciva a rendersi conto di quello che accadeva intorno. Distinse un rumore di passi marcati che si avvicinavano di corsa. Illuminata dai fari intravide un'ombra. Si accorse che la sua mano stringeva qualcosa di duro. Non più l'uccello del soldato, ma la sua mitraglietta. Una mano la tirò bruscamente indietro sul sedile e attraverso l'occhio tumefatto scorse due pupille iniettate di sangue e una fila di denti bianchi. Il guerrigliero bambino la guardò e rise, come prima aveva fatto il soldato, come prima ancora faceva suo fratello. Lei concentrò i suoi sforzi sul braccio che stringeva l'arma, la tirò su e fece partire una raffica. Il ragazzino venne scaraventato in alto e ricadde pesantemente su di lei. Prima di morire fece appena in tempo a sussurrare "Susan!"

A Parigi, Roma, Berlino erano le dieci di sera quando i ragazzi si davano appuntamento nelle piazze per andare al cinema, al ristorante, in discoteca. Posteggiavano macchine e moto in doppia fila, ascoltavano gli stereo a palla, facevano impazzire il traffico. Si profilava una notte di avventure e pasticche, di corse e SMS. Tutto regolare, pensavano i ragazzi. Sognavano di essere ombre nel buio della notte, ma ignoravano la tenebra profonda, quella autentica, che le capitali dell'Occidente hanno bandito dalle notti del loro mondo.

Fabrizio Casa

Un "reportage" drammatico scritto con mestiere che ci immerge nelle tenebre più profonde

dell'ex Impero Sovietico e dell'Uganda. La notte domina questo racconto di fanciulli in fuga a cui è stato sottratto tutto: passato, presente e futuro.

Queste piccole anime perse dimenticate dalla grande storia, siano esse vittime o carnefici, sono unite solo da un tragico e comune destino: essere i "capri espiatori" dell'umanità ancor prima di essere nati.

"La luce", che non appare minimamente in questo racconto assai crudo, dovrà prima o poi illuminare i "Signori del mondo" affinché non utilizzino le risorse del pianeta per creare ulteriori squilibri tra paesi ricchi e paesi poveri.

m.

***rdi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esord
ltà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà***

"Perseverare, scrivere, tagliare,
lavorare, modificare, stilare.
Queste sono le regole del gioco."

Il diavolo

[giovedì 15 aprile 2004

10.54]

Le persone taciturne si dividono in due categorie:

1) quelle che avrebbero un sacco di cose interessanti da dire ma non parlano per riservatezza, oppure non lo fanno per dispensare la loro saggezza nelle occasioni importanti. E quando parlano ti dispiace che lo facciano così di rado.

2) Quelle che non parlano perchè non hanno un cazzo da dire; coloro che, in altre parole, hanno un elettroencefalogramma - da svegli - simile ad un coma di terzo grado. E quando parlano, ti dispiace che abbiano il dono della parola. Sono comunque preferibili alle persone che parlano troppo con lo stesso tipo di encefalogramma.

Sono sempre stato attratto dalle persone taciturne. Non avendo il fiuto per distinguere a naso le persone 1, spesso sono rimasto deluso dal riconoscimento - tardivo, ahimè - di persone 2. E' statisticamente più probabile imbattersi in persone della seconda categoria, e non perchè si facciano vedere di più in giro, no.. semplicemente perchè sono più numerose; un intero esercito di persone 2.

Lui, Rudy, era un taciturno del tipo 1. E quando stava in silenzio poteva incantarti in un altro modo: bastava che suonasse la batteria.

Diavolo d'un batterista.

Trascorrevo molto tempo in piedi, lì impalato in quella stanza - eravamo in molti ad assistere alle prove - ad ascoltarlo..suonava per filo e per segno tutto il pezzo "Tank" di Emerson Lake and Palmer; il tastierista era un po' scarso e il bassista non era un virtuoso ma chisseneffrega, erano un accettabile contorno per la star.

Rudy teneva un comportamento atipico rispetto alla maggior parte dei batteristi, che in genere nei passaggi difficili piegano la testa e assumono un'aria di dolore alla San Sebastiano; lui, invece, se ne stava bello dritto macinando chilometri di ritmo come un treno su vecchie rotaie - quelle che ti facevano sentire tutuntutun - senza sbavature e senza accelerazioni fino alla fine del pezzo. Guardava avanti senza mettere a fuoco alcun oggetto, senza mai guardare la batteria - me ne stupivo perchè colpiva sempre al centro il rullante e gli altri due tamburi - e sul rullante lavorava con tocco rapido e leggero, una specie di volo di colibrì.

In quello sguardo a vuoto c'era un che di inquietante: una specie di smorfia - leggera, senza impegnare troppo i muscoli mimici - accompagnata da un paio di occhi a fanale e relative occhiaie, da un naso prominente e un cespuglio di capelli leonino, da cui partivano ciocche laterali come le corna di un montone. Ricordo che assumeva la stessa smorfia anche da piccolo - capelli un po' più corti, però - mentre si concentrava sul gioco de"L'allegro chirurgo", oppure mentre ritoccava un plastico della Toscana fisica fatto da lui con il Das.

Ce l'aveva anche quel giorno, la smorfia, seduto sullo scalino del bar Pastori con un giaccone a quadri. Pareva che non mi avesse visto.

-Ciao Rudy.-

-Ciao.-

-Come vanno le prove? Quando suonate?-

-Boh..-

-Ma ti senti male?-

Il suo sguardo si ravvivò d'un tratto e mi squadrò con attenzione.

-No, no, però..-

Si alzò dallo scalino, si rianimò.

-..però facciamo due passi?-

- Va bene!- Mi uscirono queste due parole con enfasi eccessiva, accompagnate da un gesto di apertura delle mani talmente solenne da sconfinare nel ridicolo.

Ci dirigemmo verso il mare.

Era una fredda giornata autunnale, quasi buio, e non c'era molta gente in giro. Io con la borsa dell'allenamento - correvo tutti i santi giorni, tutti i santi giorni stavo con quella borsa - a tracolla, lui con lo zainetto verde militare con la scritta PEACE e il relativo logo; andava a passi lunghi e rapidi e io arrancavo stando costantemente un metro dietro a lui.

-Ma dove si va?-

-In Piazza Bovio, voglio vedere se c'è il Berto..-

-Ah..-

Il Berto era un tipo sempre vestito di nero - anche il giubbotto di pelle - con viso pallido, un membro onorario della famiglia Addams; mi stava sulle palle anche se lo conoscevo solo di vista.

-E' un tuo amico?-

-Sì.-

Arrivammo in questa piazza che si insinua nel mare, una specie di strada sugli scogli e in fondo, sulla punta del promontorio, un faro. Niente Berto.

Ci sedemmo su una panchina; un vento tagliente di libeccio tirava su mulinelli di polvere, le onde facevano un gran casino. Mollai il borsone per terra, guardai Rudy. Poi rivolsi lo sguardo al mare, lui fece altrettanto. Ci arrivavano gli schizzi sul viso, pareva di stare sulla prua di una barca.

Rudy cominciò a tormentare una ciocca di capelli.- Cercavo il Berto perchè..perchè mi faccio di "ero" da qualche tempo..-

Cercai di emettere un disinvoltò - Ah..- ma mi venne un po' strozzato. Non sapevo che dire, mi venivano in mente cose del tipo:- Ma quanto ti fai? E ti piace? E dove trovi i soldi?-. Per fortuna stetti in silenzio, e di lì a poco Rudy - che aveva una gran coda di paglia - sbottò:

- Senti, non metterti a fare la predica, eh?-

Ebbi la conferma che in simili circostanze fosse meglio non fare la predica.

-No, davvero..-

Sentivo, in quel momento, di appartenere alle persone di tipo 2; almeno per un po', intendo.

E così rimanemmo seduti, in silenzio.

Dopo un tempo che mi parve infinito dissi: - Comunque mi fa piacere che tu me l'abbia detto.

Non sono cose che si dicono facilmente, credo..-

-No, non si dicono facilmente, no..e comunque volevo dirti che questa cosa qua..la sto gestendo bene..cioè, potrei smettere, se volessi..-

-E..vuoi?-

-No, ora no. Fra un po' di tempo. Tranquillo.-

Intanto il mare si era infuriato, le onde si frangevano con violenza contro gli scogli e gli schizzi presero le dimensioni di secchiate d'acqua. In quel momento prese ad accendersi il faro, proprio sopra di noi. Rividi quella sua smorfia, accentuata dalla luce intermittente. Volevo aggiungere qualcosa, non mi veniva niente.

Si rialzò dalla panchina, si diresse verso un sasso, lo calciò con violenza; il suo cespuglio di capelli prese a svolazzare, la sua testa assunse per un attimo le dimensioni di un deltaplano. Un deltaplano fermo, a terra.

Ritornammo sui nostri passi e all'inizio del corso incontrammo il Berto.

Salutai Rudy e mi diressi verso casa. Mi girai un attimo: il Berto, sorridente, aveva appoggiato una mano sulla spalla di Rudy. Si incamminarono nuovamente verso il mare.

Sentii freddo, era buio pesto.

Diavolo d'un batterista, pensai.

E cominciai a correre, più forte che potevo.

Toni La Malfa

Cosa nasconde l'apparente semplicità del racconto di Toni? La capacità di creare persone. Di personaggi ne è piena la letteratura. Gonfi. Improponibili. Irreali. Gente che non potresti mai incontrare al bar. Rudy sì. Te lo vedi seduto tranquillo al bar. La scrittura di Toni, nella sua chiarezza di chi ama questo strambo gesto dello scrivere, è normale. Struttura sintattica semplice. Elementare. Vocabolario neutro. Persone normali. L'intelligenza compositiva di Toni porta a mischiare questi elementi (penso ad esempio alla passeggiata al mare, la vista del mare in questo racconto) e ha dare loro uno stupore come di innocenza. Ecco. Toni è uno scrittore innocente e dannatamente mite.

d.

ltà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realt

I due briganti

[mercoledì 17 marzo 2004

18.32]

Doveva soltanto comprare una camicia. Per questo era entrato pimpante in quella boutique del centro. Per questo aveva cominciato a muovere gli occhi veloci, dal basso verso l'alto. Scartate le righe, che odiava, si era concentrato sui quadri. Rigorosamente azzurri. Avrebbe fatto un'eccezione per il bordeaux. Ma non c'erano camicie a quadri bordeaux: o erano troppo rosse o erano troppo viola.

"Posso aiutarla?", chiese lei, materializzandosi alla sua sinistra.

Lui le gettò un'occhiata fulminea. Gli bastò per liquidarla come tipo B, classe A: trascurata, ma potenzialmente attraente. Preferiva il tipo A, classe B: curatissima, anche se imperfetta.

Alessia, quel pomeriggio, aveva le unghie smaltate di rosso. Ma la vernice si era scrostata in vari punti. "Intollerabile", pensò Raniero. Alessia aveva i capelli raccolti, ma disordinatamente: una specie di chignon improvvisato, tenuto insieme da una penna di legno. "Sciatto", pensò Raniero. Alessia portava un cardigan lungo, da uomo, color mattone. "Deformante", pensò Raniero.

"Grazie, faccio da me", rispose lui, stizzito.

"Come vuole", disse lei, accennando un sorriso.

"Però, quando sorride.", pensò lui.

"Esattamente il soggetto che odio", pensò lei.

Alessia si diresse verso il bancone del negozio e prese a sfogliare distrattamente il giornale. Fu a quel punto che lesse quel titolo, stampato a caratteri cubitali: "Ladro gentiluomo rapina i ricchi per donare ai poveri". Poi guardò la foto. Nessun dubbio: era lui. Sbarrò gli occhi nella sua direzione. Lui se ne accorse e sfoderò il suo sorriso migliore. La mano di Alessia si avvicinò lentamente alla cornetta del telefono. Lui corse al bancone e la strinse.

Fu un attimo: Alessia riempì svelta la sua borsa di finto coccodrillo con un pacchetto di fazzolettini di carta, le chiavi di casa e un paio di caramelle gommose alla liquirizia. Raniero uscì fuori ad aspettarla. Lei chiuse il negozio in fretta e furia, sbuffando mentre la saracinesca si abbassava automaticamente. "Andiamo", disse lui. E montarono in sella a un'elegante moto Guzzi.

Da quel giorno, per nove giorni, un raffinato delinquente e un'anonima commessa scorrazzarono per il Paese in lungo e in largo. Si fermarono nella città da bere, con il suo duomo e le sue aziende, i bar pullulanti di modelle e la tangenziale più trafficata dello Stato. Bottino: 100mila euro. Virarono a Est per godersi un giro in gondola tra i 177 canali di una laguna triste, che ancora sa d'Oriente. "Malinconica", commentò lui. "Romantica", rispose lei, mentre nascondeva nel reggiseno 10 biglietti da 500 euro. Costeggiarono la riviera dei divertimenti e delle ore piccole, respirando la vitalità inesauribile della gente. "La spiaggia fa schifo", disse lui, infilando nella sella della moto 15mila euro. "Andiamo a ballare", propose lei. Poi entrarono nel cuore verde della nazione, dove le "ti" diventano "di" e le ragazze si chiamano "freghe". Fu lì, al quarto giorno, accanto alla fontana dagli 85 volti, che Raniero le disse a bruciapelo: "Sposiamoci". E fu allora che Alessia disse: "No".

Freschi di altri 20mila euro, ripartirono alla volta della regione delle terme e dei vini. Si concessero una pausa nella galleria dov'è sempre Primavera e una passeggiata senza rapine su un vecchio ponte di soli orafi. "Sciacquiamo i panni qui", propose lui. "Nel mezzo del cammino", aggiunse lei. Scovarono un angolo sul lungofiume. Si spogliarono. Si chinaronο a lavare le camicie di lui e il cardigan di lei. Tra uno schizzo e l'altro si baciaronο. "Umido", dissero all'unisono. E lo fecero di nuovo. Poi Raniero le accarezzò delicatamente il seno e lo scoprì grande e turgido. Poi Alessia gli graffiò la schiena. Infine furono l'uno dentro l'altro. E ancora. E ancora. E ancora. "Animalesco", concordaronο soddisfatti.

La tappa successiva fu la capitale. Evitarono l'anfiteatro più celebre del mondo e anche il colonnato ellittico davanti alla basilica. Dopo aver raziato le ville con le finestre blindate dalle grate per racimolare 30mila euro, si dedicaronο alla gastronomia. Gustaronο un'ottima tagliata di manzo dietro la fontana dei fiumi. Assaporaronο una coda alla vaccinara con tanto rosmarino in un campo dove un mago ermetico arse sul rogo. Mangiarono noccioline arrampicandosi su per il passetto da cui i papi scappavano via.

All'ottavo giorno presero il mare alla volta dell'isola di Arturo e dei limoni, non senza prima sottrarre 13mila euro ai nobiluomini di stirpe borbonica. Fotografaronο le casette gialle e rosa dei pescatori ammicchiate sulla costa. Si fermaronο nei luoghi dove l'attore dal cuore debole girò il suo ultimo film sul poeta dal cuore caldo.

Tra due vecchie barche di legno blu, Raniero ripeté: "Sposiamoci". E Alessia, incantata dal luccichìo del mare e dalla musica dolce che le risuonava dentro, rispose: "No".

Rimontaronο in sella, si imbarcarono per tornare sulla terraferma e proseguironο giù, giù, fino al borgo di fronte allo stretto dove la bellissima fanciulla bevve l'acqua avvelenata della maga. Si amarono nell'antro davanti al famigerato gorgo. Le loro grida, come quelle del mostro, spaventarono i marinai. "Divino", disse lui. "Mitico", echeggiò lei.

Era il nono giorno. Avevano accumulato 168mila euro. Era giunta l'ora di fermarsi.

Veronica sospira: "Mamma, ti prego, raccontamelo di nuovo".

Alessia ride. Ha i capelli sciolti e lisci. Qualche ruga. Un abito rosso elegante. Un filo di perle intorno al collo.

"Lo sai, tesoro, che domani devi alzarti presto".

"Ma voglio risentirla ancora", mugugna Veronica.

"Adesso basta. La damigella più bella del mondo dovrà essere riposata".

Veronica chiude gli occhi, sognando la corona di fiorellini e il vestito bianco che Alessia le ha preparato. Si apre la porta. Entra Raniero, in giacca grigia. Impeccabile, come nove anni prima.

"Sei pronta?", bisbiglia ad Alessia, dandole un bacio sulla guancia e rimboccando le coperte a Veronica.

"Adesso sì", dice lei.

"Finalmente", risponde lui.

Si danno la mano. Si guardano: due briganti. Due complici. Poi escono insieme ad affacciarsi sul gorgo, salutando la luna di ceramica appoggiata sulle onde.

Manuela Perrone

"I due briganti" è una favola moderna davvero simpatica. Manuela Perrone anche quando scrive testi meno impegnati lo fa con competenza, regalandoci sempre pagine degne di essere lette.

m.

ltà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà

No, lei non era una puttana, ma forse se lo fosse stata, sarebbe sicuramente stata fra le migliori che si potessero trovare lungo le squallide strade di periferia. Fra le sue braccia gli uomini avrebbero trovato esattamente quello per cui pagavano, poche ore d'amore e la sensazione, seppure momentanea, di non essere più soli.

Ma il destino non le aveva riservato quella fortuna perché almeno, lei si diceva, le sarebbero state risparmiate non poche delusioni, non poche ferite. Se non altro avrebbe saputo fin dall'inizio che il compenso per ogni parola, ogni carezza, ogni ora condivisa con gli altri, sarebbe stato al massimo un paio di biglietti da cinquanta, forse più o probabilmente meno, ma questo non aveva importanza.

Si sarebbe infilata nelle macchine di sconosciuti aggiustandosi sui fianchi la minigonna rossa, mostrando le sue calze a rete, avrebbe fatto finta, se gli fosse stato richiesto, di ascoltare e di essere felice mentre faceva l'amore a tempo, così come il lui occasionale avrebbe finto di poterla amare. Dopodiché lei avrebbe riposto la ricompensa che le spettava, nella minuscola borsetta. Avrebbe sistemato la gonna e le calze, e ripassato sulle labbra un velo di rossetto guardandosi nello specchietto alla luce fioca dell'abitacolo, prima di scendere dalla vettura.

Lui avrebbe messo in moto allontanandosi senza nessuna esitazione, ma con aria soddisfatta, e quasi sicuramente non l'avrebbe più rivisto. Niente telefonate, lettere o inviti a cena, fra lei e i suoi clienti un solo tipo di rapporto, quello che fra due persone è il più chiaro e limpido al mondo, una soddisfacente ora di sesso ben pagato e ben retribuito, senza nessuna altra complicazione.

Il suo tempo, ogni suo gesto avrebbe avuto un prezzo, l'esattezza contabile di un dare e di un avere.

Ma lei non era una puttana, e la sorte non le aveva dato la fortuna di essere neanche una donna delle pulizie, una di quelle che chiami una volta alla settimana, ma se lo fosse stata sarebbe stata di sicuro la più richiesta, una di quelle che sanno fare alla perfezione il proprio mestiere e che sanno dal primo momento che da ogni appuntamento non avrebbero avuto da aspettarsi null'altro che lavare piatti e panni sporchi.

Con efficienza e dignità avrebbe riportato ordine e pulizia nelle vite di annoiate o indaffarate signore, restituendo la giusta compostezza alle loro cose.

Sarebbe entrata e uscita cento volte da altrettanti appartamenti, pulendo e sistemando ogni angolo, sfiorando la quotidianità nascosta in tutti i piccoli oggetti rispettandone però, come da contratto, con pudore e discrezione, ogni intimità.

A lavoro finito si sarebbe tirata giù le maniche della camicia, e avrebbe preso fra le mani arrossate il suo compenso che poi, con cura, avrebbe sistemato nel portafoglio di similpelle nero, mentre, forse, le sarebbe stato detto un "grazie, ci vediamo la settimana prossima, mi raccomando sia puntuale".

Poche ore di silenzioso e scrupoloso impegno scandito da una tariffa prefissata, l'esattezza contabile di un dare e di un avere.

Ma lei non era niente di tutto questo.

Lei era una tranquilla signora che si avviava ormai con noncuranza verso i quaranta. Era gentile, cordiale, mai scortese. Era sempre stata così, e soprattutto il suo modo di sorridere rappresentava una delle sue principali attrattive. Gli occhi le si chiudevano quasi, disegnando una fitta rete di piccole rughe che a raggiera si allargavano fin sulle tempie.

I suoi occhi, due ragnetti in agguato sulle trame delle loro ragnatele quando la bocca le si socchiudeva lasciando scoprire il suo solare sorriso. Gli altri lo apprezzavano con lo stesso gusto con cui a colazione davano il primo morso al cornetto intinto nel cappuccino. Dava ristoro ed energia cancellando il gusto amaro della notte. Era come il caffè portato a letto la domenica mattina, quando fuori piove e non hai voglia di lasciare il calore delle lenzuola e hai la sensazione di avere tanto tempo a disposizione e che lo puoi trascorrere nel migliore dei modi.

Se lei sorrideva veniva naturale ricambiare il suo sorriso.

Lei era così, ma soprattutto lei aveva il dono di sapere ascoltare.

Lei intuiva quando qualcuno aveva bisogno di parlare, o di affidare le proprie ansie, paure, delusioni a chi sapesse, sia afferrarne il corretto significato e darne il giusto valore, sia maneggiarle con cura, come se ogni parola a lei confidata avesse la stessa fragilità di un cristallo di Boemia.

Lei era il faro nella notte quando le burrasche arrivavano, aspre e inattese, nella vita dei suoi

vecchi e nuovi amici. Ogni volta lei si lanciava in loro aiuto, si dava tutta. Lei era lì, presente, con la ferma convinzione che il tempo ad essi dedicato era esattamente complementare al legame che li univa.

La calma poi tornava e lei ogni volta si ritrovava nel suo tranquillo porto, sola.

Pochi uomini l'avevano amata.

Si erano aggrappati a lei mentre, come cuccioli randagi, si aggiravano senza meta fra i sentieri delle loro scelte. Tra le sue parole avevano trovato un riparo, un posto dove le ombre della notte non si allungavano minacciose, come se lei avesse avuto il dono naturale di trovare ogni volta una dolce ninna nanna che riuscisse a rassicurarli prima di dormire, facendo dimenticare loro tutto il resto. Da quel suo modo di essere donna, da quel suo mondo dove riusciva ad essere sempre pronta a ricominciare, avevano attinto ogni segreto e la capacità di affrontare le sconfitte e di andare sempre avanti.

E poi i cuccioli impauriti avevano acquistato forza e fiducia a sufficienza per andarsene ognuno per la propria strada.

Di quelle storie non rimaneva quasi niente se non qualche lettera o una telefonata quando

Si, lei per tutti era null'altro che una donna a tempo. Di lei ci si poteva dimenticare, magari la si poteva anche buttare come un vecchio quaderno con le pagine ormai già tutte scritte.

Lei raccoglieva i loro dolori come in un vaso e nel conservarli li faceva suoi. Li liberava da ogni peso, restituendo loro la curiosità e leggerezza di poter andar via. A lei restava solo un grande vuoto e il poter solo immaginare i loro ritrovati sorrisi.

Poi tutto ricominciava, qualcuno la chiamava.

"Passo da te più tardi."

Lei sorrideva pensando al nuovo piccolo dramma che l'aspettava. Negli anni ormai aveva imparato che quelle poche ore, che avrebbe trascorso raccogliendo i cocci dell'ennesimo amore finito, dell'ennesima delusione o tradimento, e l'illusione, anche temporanea, di non essere così sola, sarebbe stato il suo unico compenso.

L'esattezza contabile di un dare ed un avere.

Lisa Sammarco

"La donna a tempo" è un racconto gradevole con delle intuizioni davvero felici.

La protagonista è una donna che gli uomini amano solo quando qualche piccola nuvola attraversava i loro cieli, ma che trova sempre la forza di andare avanti e di reagire. Sì forse poteva essere la migliore puttana o la migliore donna delle pulizie, ma invece è soltanto una quarantenne sola in attesa di un cucciolo impaurito che le dica: "Passo da te più tardi." E che le dispensi un po' d'amore senza guardare troppo l'orologio.

L'amore non prevede la partita doppia, gli storni ed altre facezie simili!

m.

Ità-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti

"Essenzialità poetica, spunti di vita, piccole e grandi storie. Queste sono le regole del gioco."

Musica

[Domenica 28 marzo 2004 17.40]

Avevo sette anni quando mia madre decise di farmi studiare il pianoforte. Forse per dare un'utilità a quello strumento che il nostro padrone di casa ci aveva magnanimamente lasciato e che se ne stava nel suo angolo serio e muto come un pinguino a lutto. O forse fu perché pensava che lo studio della musica si addiceva alla mia condizione di bambina fisicamente disagiata. Non ebbi mai modo di capire quale fosse il suo vero stato d'animo nei confronti di una figlia che presentava "qualche" problema. La mamma era severa, di una severità austera,

quasi regale e le piaceva vivere ed agire secondo i modelli della sua classe sociale che apparteneva all'alta borghesia del paese. Suo padre era il più stimato dei commercianti, da lui si rifornivano le signore più eleganti e a lui ricorrevano i notabili, in quel periodo in cui si annunciavano le prime elezioni politiche dopo la guerra. Naturalmente tutta la famiglia votava democrazia cristiana, impaurita dai fantasmi di un comunismo che si palesava come il demonio. Il popolo sfilava sotto i nostri balconi sventolando le bandiere rosse e, alzando gli occhi verso di noi, affacciati a guardare lo spettacolo che doveva preannunciare la desolante sconfitta dei "signori", gridava: "Scenderete dai vostri balconi, bandiera rossa trionferà!" E la mamma ci spingeva dentro: "Via, via -diceva- non dobbiamo dare spettacolo, noi" Dunque, iniziai a studiare con la signorina Ernestina, figlia del direttore della banda municipale, che si arrangiava per arrotondare le entrate della famiglia con quelle lezioni di piano e che tre volte la settimana saliva le scale di palazzo Urso per venirsi a sedere accanto a me, nel salottino di vimini dove troneggiava il pianoforte verticale. Io stavo seduta sullo sgabello girevole, le gambe penzoloni e un fiocco bianco in testa a tenere fissate le trecchine che mia madre mi faceva girare attorno al capo ad incorniciarmi il viso. "Un ovale perfetto- diceva il dottore Burgio, quando mi incontrava a passeggio per il molo con Pina, quindicenne cameriera il cui compito principale era quello di portarmi a spasso e di giocare con me. Mi piaceva andare al molo. Costeggiando la banchina provavo un brivido al pensiero che una piccola mossa sbagliata avrebbe potuto farmi precipitare dentro l'acqua verde e limacciosa del porto. Al tramonto tornavano le barche, cariche di pesce e di sale e allora lo spettacolo diventava emozionante. I pescatori gridavano e si accapigliavano per cercare di collocare la propria mercanzia e alla fine portavano il ricavato della vendita allo sportello della banca dove mio padre provvedeva a collocarlo nei loro libretti di risparmio. La banca era situata dentro un sottopassaggio e da lì bastava allungare un braccio per toccare il mare. La signorina Ernestina si spazientiva spesso per quell'allieva distratta e svogliata. "Do-re-mi-fa-sol-la-si-re-do" Solfeggiava, battendo il palmo della mano destra contro quello della sinistra "Sei troppo distratta, non ti impegni- gli occhiali le scivolavano sul naso adunco- eppure la musica potrebbe essere il tuo avvenire- mi accarezzava le mani- hai proprio le mani di una pianista" diceva con tono sussurrante e subito dopo ridiventava acida. "Così non va, eh no, non va proprio. Sei più dura della marna" Io preferivo sua sorella Sarina, più dolce e materna, ma ahimè sprovvista di nozioni musicali. Sarina insegnava ai bambini di scuola elementare, in uno stanzone al piano terra di una casa situata fuori dal paese e circondata da un pollaio. Io ci andavo volentieri perché mi piaceva imparare a scrivere e a leggere. Quando Ernestina prendeva le scale per ritornarsene a casa propria mettevo il broncio. "Non voglio studiare la musica- piagnucolavo- non voglio studiare con la signorina Ernestina, è brutta e antipatica. Voglio andare a scuola, voglio imparare le poesie". Così, dai e dai, mia madre non resse più i miei malumori e la maestra di piano fu licenziata.

Chissà come sarebbe stata la mia vita se avessi continuato a studiare musica.

Anna Maria

Un'esemplare pagina autobiografica di una bambina di sette anni che lotta e vince per non diventare una pianista da ricevimento. Tutto ciò accade grazie ad una mamma lungimirante che soffoca le sue aspirazioni non realizzate e che alla fine accetta ed ama la figlia per quel che è. Una bambina con un fiocco bianco in testa, le trecchine e la voglia di andare a scuola per imparare le poesie.

m.

mba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-cort

Sbam. La porta

[martedì 20 aprile 2004 16.58]

Ora mi lasciano qui. E' strano questo posto. Fuori mano. Sepolcrale. E' pur sempre un sala mortuaria di un cimitero di campagna. Per arrivarci abbiamo fatto un giro che non so ancora.

Eppure. Eppure questi sono luoghi che dovrei conoscere. Lì c'era la fabbrica dove ho lavorato per un po'. Più avanti, girando a destra, la seconda traversa, il bar dove mi incontravo con Lucia.

Però. Ora. Qui. In questo semibuio freddo. Non avevo mai pensato che la luce fosse grigia. Almeno questa lo è. Se mi ricordassi i colori, sarebbe già qualcosa. Tenere a mente dei colori è più che qualcosa. Sapere dire precisamente che gusto ha una mela o un arancio. Sentire i denti affondare nella polpa di un frutto. Ecco. Tutte queste cose sono lontane. Sono necessariamente lontane.

Questo tavolo di marmo è lucido, l'avranno pulito. Mi hanno sempre fatto impressione gli inservienti dei cimiteri. Sono tocchi di testa, come se i vermi brulicassero in loro. Mi ci dovrò abituare a questa solitudine più pura e accecante. E' stato un bagliore da cui non mi sono riscosso.

E non lo farò più. Svegliarmi adesso sarebbe imprudente e poco educato. Ormai sono qui. Nudo e cucito. Il mio torace è segnato. Una lunga linea dall'ombelico alla gola. Se potessi alzare la testa, la guarderei. Oppure muovere una mano, appena, e sentirne la rugosità come di corteccia d'albero. Ci sono gesti, ormai per me, siderali, che per altri sarebbero questione di batter le ciglia.

C'è uno strano senso di privazione, ma non so più di cosa. Come se questo corpo, infame e dignitoso, mio per 56 anni, non mi appartenesse. E certo non mi importa se violaceo e scolorito giace dimentico da tutti. Quando arriverà il nullaosta per queste membra, che non sono più mie, mi toglieranno da qui. Non ci sarà pericolo di fiori o gente. Sono alleggerito come se mi mancasse qualcosa.

Demetrio Paolin

Il mio vestito

[venerdì 16 aprile 2004 0.23]

"La pelle/è l'unico vestito che ebbi/quando venni al mondo. Non altro mi appartiene./Dunque/è giusto che tutto sia reso/e che torni a vestire/l'abito dismesso."

Giuseppe

Due brevi scritti. Lineari. Semplici. Che trattano i misteri dell'esistenza. La nascita. La vita. La morte. Alla fine tutti, nessuno escluso, avremo per unico vestito la terra ed il nostro piccolo fardello di vita: il nome di una donna, il sapore di frutto ed il colore di una fabbrica.

m.

mba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-cort

C'è... (frammento diaristico di un passeggiatore)

[giovedì 15 aprile 2004 21.50]

C'è il tipo senza gambe (o meglio, con gambe fino al ginocchio, più o meno). Con delle fasce bianche che coprono. C'è quello che le gambe ce le ha, ma sono ossi, ossi neri. C'è il barbone che sta nel sottopassaggio alla stazione e che le gambe ce l'ha bianche, così bianche che pare impossibile che del sangue vi scorra ancora. Ci sono quelli che le gambe non si vedono. C'è il polacco senza un occhio in Piazza Santissima Annunziata, un anno fa. C'è il vecchio poeta di Fortezza Nuova, a Livorno. C'è la donna che trema alla Messa e che tiene in braccio sua figlia per un po'. C'è il bambino con la sindrome di Kawasaki che non si sa quando morirà. C'è Chiara sorella di Attilio, ke parte x la Spagna. C'è Fabrizio che cerca di raggiungere la sua lei, con il figlio non nato che non nascerà. Ci sono i bambini che non giocano più a pallone davanti casa. Non ci sono più le gare a chi resiste di più alla zaffata di puzzo del cassonetto. C'è la ragazza che è la ragazza più bella del mondo e che tutti sono d'accordo su questo. C'è un tipo con un cappello che ha avuto una ragazza un tempo, e una donna che si è lasciata poco fa, e stanno

cenando discutendo mentre il cappello li guarda. C'è il ragazzino kamikaze e la ragazzina col velo. C'è l'assassina senza pietà e il pianista jazz che suona sempre lo stesso pezzo. C'è il pesce che non trova più suo figlio, che è caduto in un buco che è lo scarico del lavandino e che nuota in un altro mondo. C'è l'angelo che ama un demone e a tutti e due sarà concesso di giocarsela nel mondo, perché anche Lucifero era un angelo. C'è un buco per terra che sembra la tana di una talpa, o forse un coniglio, e invece è la porta per andare di là, che nessuno sa dove sia. C'è una goccia di pioggia che è diventata un mare e ha affogato un acaro. C'è una clown che mi guarda. Ci sono persone che fanno a botte nella mia testa, e anche animali che non saprei dire, e cose che non saprei chiamare ancora, e tutto questo, tutti questi, tutte queste, stanno a spingermi di qua e di là, di sotto e di sopra e a chiedermi chiedermi e io, io sono solo io e ho paura di deluderli, ecco.

La bocca impastata di fumo
 non gorgheggia
 se non un tacchino arrosto
 sul piatto
 innaffiato da un buon rosso non toscano
 parole prima di essere
 suoni o vibrazioni atomiche
 molecolari forse
 ma un misto miscuglio groviglio
 di prepalatali labiali labiodentali e
 insomma una sorta di cumulo
 di soluzioni anche muscolari
 quasi inconsapevolmente guidate
 adesso però impastate e confuse
 ma chiare

Andrea Brancolini

Il poeta osserva. Il poeta ricorda. Il poeta trascrive. Il poeta pensa. Il poeta indaga. Andrea Brancolini, narratore e poeta, ha il dono di cogliere quello che gli altri non riescono o non vogliono vedere: i tanti "c'è" della vita.

m.

mba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-corti-bomba-cort

4. Critica letteraria

[a cura di Rosa Elisa Giangoia]

Il racconto "L'errore di dio" di palah niuk ha suscitato molti commenti favorevoli, delle argomentazioni interessanti e qualche suggerimento che potrebbe essere colto dall'autore... Merita, davvero, di leggere il tutto!

Da: "palah_niuk" <andrea_v74@y...>

Data: Mar Apr 13, 2004 1:02 pm

Oggetto: l'errore di dio

Il vecchio allenatore entra nello spogliatoio e lo trova, come si aspettava, buio e silenzioso.

Il clang della porta metallica che si richiude riecheggia per qualche secondo, rimbalzando da un armadietto all'altro. Nell'aria, un vaporoso odore di bagnoschiuma.

Il Campione è seduto in fondo, appena prima delle docce. Una figura scura, con un accappatoio bianco e gli occhi chiusi stretti. Non li apre finché non sente i passi arrivare proprio davanti a lui.

- Gli altri sono già tutti sul pullman. Rivestiti e andiamo, su. Coraggio!-

Silenzio.

Il Campione rimane immobile con lo sguardo fisso davanti a sé.

- Ragazzo, che ti succede?-

Ancora silenzio. Poi, con un filo di voce:

- Ho fatto una cazzata, mister!-

Le parolacce sono sempre la prima cosa che imparano. L'allenatore tira su con il naso, rumorosamente. Allunga un braccio per premere l'interruttore. Il neon sfarfalla un paio di volte, come incerto se accendersi, poi di colpo inonda di luce cruda tutti i locali.

- Lo so. Me ne sono accorto. Se ne sono accorti anche i settantamila che erano allo stadio. E anche tutti quelli davanti la tv. Una cazzata bella grossa, direi. E allora?-

- Tutti mi odieranno, mister! Abbiamo perso. Tutta colpa mia. Ja nàò me vào perdonar...-

L'allenatore lo sta fissando. In fondo, è poco più che un bambino.

Gli sembra di vederlo, laggiù nel suo paese, a piedi nudi, che ruba una mela e scappa ridendo lungo una strada polverosa.

Ne ha visti tanti, nella sua lunga carriera.

Soprattutto, sa quanto è fragile il talento.

Con un sospiro, si siede accanto al Campione e fruga nella sua sacca da viaggio. Da una tasca laterale pesca un vecchio libro. Per un istante lo fissa pensieroso, poi lo posa sulle ginocchia, dando una manata poderosa sulla logora copertina nera.

- Sei religioso, ragazzo?-

- Sì, mister!-

- Conosci la Bibbia?-

- Sì, mister!-

Il libro viene messo in mezzo, tra i due, e aperto alle prime pagine.

- Lo porto sempre con me, dovunque vada. Ora fai attenzione. Quello che ti dirò, sicuramente, non lo hai mai sentito da nessuno. Guarda qui.-

- Questa è... a génesis. O começo.-

- Bravo. Allora. Ecco, questo è proprio il principio. Dio crea i cieli e la terra. Poi dice "Si faccia luce". E luce fu. Ecco, leggi qui. "Dopo ciò Dio vide che la luce era buona, e Dio operò una divisione fra la luce e le tenebre. E Dio chiamava la luce Giorno, ma chiamò le tenebre Notte. E si fece sera e si fece mattina, un primo giorno". Mi segui, ragazzo?-

- Sì, mister!-

- Ok. Passano un paio di giorni, in cui Dio separa le acque dall'asciutto, dando vita al mare e alla Terra vera e propria. Poi fa spuntare l'erba, vegetazione e alberi da frutto, e vede che è cosa buona, e così via. Ma poi... ah, ecco qui. Il quarto giorno. Fai attenzione, ora. "E Dio proseguì dicendo: "Si facciano dei luminari nella distesa dei cieli per fare una divisione fra il giorno e la notte...

- Luminari?-

- Mmm. Sì, sono una specie di lampadari. Come dei grossi lampadari.-

- Ok, mister!-

- "...E dovranno servire come luminari nella distesa dei cieli per risplendere sopra la terra.

E così si fece. E Dio faceva i due grandi luminari, il luminare maggiore per dominare il giorno e il luminare minore per dominare la notte", questi sarebbero il sole e la luna, ci siamo?, "e anche le stelle. Così Dio li pose nella distesa dei cieli per splendere sopra la terra, e per presiedere al giorno e alla notte e per fare una divisione fra la luce e le tenebre. Quindi Dio vide che era buono. E si fece sera e si fece mattina, un quarto giorno". Hai capito tutto?-

- Sì, mister.-

- E allora. Hai capito anche dove voglio arrivare?-

- No, mister.-

- Eppure è semplice, ragazzo. Dio è dovuto tornare sul problema della luce. Aveva commesso un errore. È tutto qua.

Silenzio.

- Capisci? C'era qualcosa che non andava. Ragiona insieme a me. Inizia la creazione, e per prima cosa Dio fa la luce. Poi si mette a creare il resto. Ma si interrompe, per tornare sulla questione del giorno e della notte.

- Per fare i... luminari?-

- Esatto. Avrebbe dovuto sistemare la cosa il primo giorno, e via. Luce e buio. Giorno e notte. Sole e luna. E non pensiamoci più. Ne aveva di cose da fare! E invece no. Qualcosa lo spinge a tornare sui suoi passi. Qui non c'è scritto cosa c'era di sbagliato. Non lo sappiamo. Forse il buio era troppo buio, e la luce... beh, troppo luminosa. O magari era il contrario. Ma non ha importanza. Quello che conta è che ha sentito il bisogno di rimetterci mano. Cerca di immaginartelo, con questo tarlo che non lo lascia tranquillo. È lì che si gratta perplesso la barba, pensando: "Mi sa che ho fatto una cazzata". E si rimette al lavoro. Per aggiustare. Migliorare. Perfezionare. Capisci, adesso?

Il Campione, spiazzato, guarda la Bibbia posata sulle sue ginocchia.

I suoi occhi guizzano confusi da un passo all'altro.

E Dio operò una divisione tra la luce e le tenebre... primo giorno.

Per fare una divisione tra la luce e le tenebre... quarto giorno.

Il vecchio allenatore scorge sotto la brace nera una scintilla di fiducia, e ci soffia forte.

- Capisci, adesso? Tu sei il Campione, ragazzo mio! Tu sei un gradino più su degli altri, e lo sai. Tutti lo sanno. Ma questo non significa che non fai errori. Hai visto, perfino Dio può sbagliare! Ma ciò che conta è il dopo. Solo quelli che non valgono, mollano subito. Non dimenticarlo!-

Si guardano negli occhi per alcuni secondi. Finché, da fuori, giunge la debole eco di tre colpi di clacson.

Lentamente, il Campione restituisce il libro all'allenatore, e sorride.

- Forza, adesso. Nemmeno le femmine si fanno aspettare così tanto. E soprattutto, sbrigati a toglierti quell'accappatoio umido. O ti prenderai un malanno!-

Da: manuela perrone <manuelaperrone@y...>

Data: Mar Apr 13, 2004 2:30 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] l'errore di dio

Questo racconto è delizioso.

Pulito nella forma, originale nel contenuto, positivo nel messaggio.

I dialoghi funzionano. C'è ritmo.

Molto belle alcune frasi, come "L'allenatore scorge sotto la brace nera una scintilla di fiducia, e ci soffia forte".

Se proprio dovessi modificare qualcosa, toglierei il riferimento allo stadio: questo Campione può essere un campione di qualsiasi sport. Io, ad esempio, l'avevo immaginato pugile, invece che calciatore.

Bravo Palah! A rileggerti,

Manuela

Da: "demetrio paolin" <demetriopaolin@h...>

Data: Gio Apr 15, 2004 3:29 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **l'errore di dio**

Concordo con ddt.

questo racconto insieme a quello della ragazza, il cui alito "puzza" di pesce, mi hanno molto convinto.

Questo di più, di tutti.

L'idea del campione che sbaglia è vecchia come il cucco, ma lo sviluppo no.

Quello è molto originale.

Hai la dote di usare un punto di vista inusuale, il tutto condito con una scrittura mai sopra le righe, e sempre accattivante.

dixi

d.

Da: "palah_niuk" <andrea_v74@y...>

Data: Ven Apr 16, 2004 12:23 pm

Oggetto: Re: **l'errore di dio e la lacrima di dio**

ringrazio, ma veramente di cuore, tutti quelli che hanno commentato l'"errore", per le belle parole e i suggerimenti sempre preziosissimi.

grazie soprattutto a demetrio ("un punto di vista inusuale" è una frase che mi ha inorgoglito) e a fabrizio casa, per il modo in cui mostra lo straordinario nella semplicità. una scrittura che è un esempio.

palah

Da: Toni <b61oupo@y...>

Data: Dom Apr 18, 2004 2:07 am

Oggetto: Re: **L'errore di dio**

Un gran bel racconto, Palah.

Visto che si parla in modo approfondito di luce e tenebre, vorrei - a mio avviso - fare un piccolissimo appunto.

Mi pare che - almeno all'inizio - la narrazione segua, passo passo, le mosse del vecchio allenatore: al buio entra, guarda. Vede il campione seduto in fondo: "

Una figura scura, con un accappatoio bianco e gli occhi chiusi stretti ". Ma se siamo al buio, tutt'al più in penombra, come fa - o facciamo noi lettori - a vederlo ad occhi chiusi, per giunta stretti? Mi sarei fermato all'accappatoio bianco. Anche perché il contrappunto tra la pelle del Campione e l'accappatoio è già di per sé un'immagine suggestiva(e simbolica per quel che ti accingi a narrare).

Passo in rassegna le frasi più belle:<<Il neon sfarfalla un paio di volte, come incerto se accendersi, poi di colpo inonda di luce cruda tutti i locali.>>

Pare, questa indecisione, un'anticipazione dell'errore di dio.

<< Cerca di immaginartelo, con questo tarlo che non lo lascia tranquillo. È lì che si gratta perplesso la barba, pensando: "Mi sa che ho fatto una cazzata". E si rimette al lavoro. Per aggiustare. Migliorare. Perfezionare.>>

E' l'estremo tentativo - riuscito - del coach di avvicinare l'immagine di dio agli occhi semplici del ragazzo. Umanizzante e costruttivo.

<<Il vecchio allenatore scorge sotto la brace nera una scintilla di fiducia, e ci soffia forte.>>

Una metafora molto efficace, un qualcosa che rinasce e imprime calore al racconto. E ridona speranza.

Ti faccio i miei complimenti, per quel che valgono.

Toni

Da: lisa <lunamareterra@y...>

Data: Dom Apr 18, 2004 4:18 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] Re: **L'errore di dio**

Un racconto gradevole e ben dosato anche se trovo il personaggio dell'allenatore troppo chiuso in una immagine " letteraria" . In che senso dirai?

C'è questa figura un po' paterna, protettrice che è tipica nel mondo letterario e anche cinematografico in cui l'allenatore, anche il più burbero, il più duro, rivela poi una saggezza quasi sacerdotale. Io in campo sportivo mi son sempre trovata di fronte allenatori che dopo due sbagli consecutivi mi sbattevano in panchina senza troppi complimenti e che, negli spogliatoi a fine partita, sbraitavano come scaricatori di porto.

Insomma, il passo biblico, il conforto del buon vecchio e saggio "coach", la fragile figura della giovane promessa, il tutto ben miscelato e molto ben scritto ma così lontano dalla realtà.

con affetto

lisa

A conclusione il commento di Demetrio Paolin

Ci sono narratori che scelgono per guardare il mondo un punto di vista frontale o ben riconoscibile. Guardano davanti, di sopra o di sotto, ma danno al lettore quella sorta di comodità del solito. Ci sono altri scrittori che utilizzano un punto di vista "inusuale". Sghembo. Di traverso. Fuori Fuoco. In questo racconto di Palah io noto questa volontà. Prendere un topos di certa letteratura (penso a Soriano o per il pugilato a Norman Mailer), quello dell'atleta grande alla prese con una sconfitta, e cambiare le carte in tavola. L'idea di ricercare l'errore di Dio, l'errore nella scrittura che narra di Dio produce questo spaesamento. Il lettore vede che qualcosa non torna. Vede che siamo un enigma senza significato. E' questo anche un atto d'amore per quello che è la critica intellettuale, la possibilità di prendere un testo e fargli dire ciò che è necessario che dica. Una piccola lezione di maieutica. E' in fin dei conti un racconto che sarebbe piaciuto a Borges. Dove sport, vita, letteratura si mescolano. E ne escono poche, precise parole. A conferma di questo si noti la costruzione del testo che riprende la struttura del brano biblico, il gioco tra luce e ombra, che c'è nello spogliatoio e nella genesi. Un bel racconto di un autore, che le cose le sa dire e chiamare con il proprio nome.

d.

5. BombaCucina

[a cura di Rosa Elisa Giangoia]

Quando il linguaggio gastronomico diventa occasione di metafore piacevolmente allusive...

Da: "demetrio paolin" <demetriopaolin@h...>

Data: Mar Mar 30, 2004 5:41 pm

Oggetto: Paola Lovisolo in oggetto.

volevo solo fare un applauso a Paola.
per le sue ultime prove.
Tutte, dico tutte, così necessarie.
volevo dirlo.
Questa non è una critica, ma una dichiarazione d'amore.

dixi
d.

From: <i.rene@jumpy.it>

To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Sent: Thursday, April 01, 2004 1:31 AM

Subject: [bombacarta] a Demetrio da paola lovisolo in oggetto(corruzione)

caro Demetrio...

allora, così mi costringi a confessare che ti ho corrotto. sfacciatamente. spudoratamente. senza remore. sapevo che tu la volevi. la desideravi pazzamente.

quante volte me l'hai chiesta. quante. non si contano sulle dita di una mano. io ti frenavo il 'gas' che volevi aprire per scaldarla, dicendoti: non è ancora ora, è presto. ci conosciamo da troppo poco tempo, per portartela a casa. e se non paghi il servizio? (poi l'hai pagato) devo andarla a preparare. devo pulirla, pelarla, aggiustarla per l'occorrenza. ma tu no. impaziente. la voglio subito! e anche se non fosse proprio pronta me la puoi portare a casa lo stesso. gli dò poi io una ripassata come si deve.

impetuoso e goloso!!! e adesso che finalmente l'hai avuta profumata e calda, hai mantenuto fede alla promessa che avresti parlato bene benissimo di me su BC.

si. ti è proprio piaciuta la grigliata di verdure tipo 'alla peperlizia' hai fatto un buon lavoro grazie

paola(la gastronomo)

se non si scherza un pò

6. Recensioni

UN FILM PARLATO (UN FILME FALADO)

La staticità protratta e ammaliante di un porto, nella sua intensità fotografica immersa nella nebbia, apre la lunga e biancastra escursione attraverso il mediterraneo. Manoel de Oliveira inquadra fissamente gli spigoli di una grossa nave, ripresa nella sua interezza e poi consegnata all'immagine di una prua che sterza l'oceano. Un'unica iterazione muta, ed eloquente, nell'incedere del film parlato. La giovane insegnante è la portavoce di notizie sul mondo antico, una figura delicata e asettica, la voce secca che riempie lo schermo più del volto, quasi mai aggredito da primi piani superflui. L'immobilità dei paesaggi in campo lungo, della grazia soleggiata delle Piramidi, degli scavi pompeiani, dell'acropoli, si fonde dolcemente al flusso raccontato di una storia puntuale eppure fascinosa per la bambina bionda e incuriosita, una vocina educata e crepata dai naturali "perchè" dell'età, trattenuti e corrosivi insieme.

Quell'amorevolezza inusuale tra una figlia innamorata dei particolari, dei cani stranieri, delle strade mai viste, e una madre piacevolmente calata nel ruolo eterno di guida, spezza l'algida corazza dell'attrice Leonor Silveira, che muta pelle e suoni nel comunicare con un vecchio pescatore marsigliese, un prete ortodosso, perfino nel portoghese ritrovato nell'incontro con un connazionale, un maturo attore teatrale in Egitto.

Mentre l'angolo affilato della nave sferza le acque e l'unità degli episodi, tre donne salgono a bordo, tutte imponenti eppure fluttuanti nell'irrealtà storicizzata della loro aura. Sono, non a caso, tre donne famose, interpretate da altrettante icone viventi, diversissime e in connubio, ben presto, nell'accogliente sala ristorante. Una manager francese sarcastica e finemente sprezzante, lucente del suo conquistato anticonformismo, una fragile e burrosa ex-modella italiana in rosso, una cordiale e agguerrita cantante e attrice greca, la cui brillantezza risalta nelle emblematiche vesti nere, nella profonda oscurità delle origini della civiltà pre-occidentale che rappresenta. Al tavolo le tre celebrità siederanno al fianco di un altro essere fragilizzato e potentemente ieratico, un candido, antico e elegantissimo Capitano interpretato con suadente raffinatezza da John Malkovich, i cui tratti rinunciano alla virilità perversa e inquietante di altri personaggi per farsi maschera umanizzata, centro rotante di un insolito convivio.

Discorrendo del più e del meno i quattro personaggi scopriranno solo dopo un po' di tempo, con entusiastica naturalezza, di aver parlato per tutto quel tempo la loro lingua originaria, permettendo allo spettatore stupito di gustare una frastornante festa di sonorità lontane e simili, l'inglese cadenzato, il francese sfuggente, l'Italiano stranito e timoroso di aperture, il greco vibrante mistero della cantante.

I dialoghi si inseguono, si relativizzano e si aprono durante una lunga e strana scena, tra formalità, ingenuità, approcci, confessioni ed esperienza. Quando però la giovane donna viene invitata al tavolo accentratore di gioie e ironie, il Capitano percepisce imbarazzato che il suo portoghese non può integrarsi nella compagnia come forse egli stesso, conscio del nuovo potere riconosciuto della "gente colta" di non rinunciare a sé e al proprio idioma per parlare con gli altri, avrebbe desiderato.

La madre e la bambina vengono accolte con sorrisi e apertura dalle tre donne, ma già si avverte un'incrinatura nei discorsi; le allusioni ai conflitti internazionali della precedente conversazione si materializzano nelle avversità ineluttabili tra i popoli, ancora scherzosamente avanzate dalle tre signore, in particolare dalla cantante, che denuncia la scomparsa del greco, inspiegabile, l'autoritarità dell'inglese e la strana diffusione del portoghese nel sud del mondo. Ricompaiono i fossati, le evocazioni di antiche colonizzazioni, i calchi di sangue attorno a cui ruotano le ampollose e tonanti voci, atterrite inconsapevolmente. All'esecuzione neniosa, cullante di un'antico canto popolare ellenico, che la donna esegue per gentile richiesta della giovane "ospite", si sovrappongono i primi, screziati presagi insinuate nella bellezza arcaica, monolitica, imperfetta del brano. La sala si incupisce e ben presto il canto è smorzato violentemente da un annuncio inaspettato. Tutti i passeggeri devono lasciare la nave a causa di un ordigno collocato a bordo nell'ultima tappa, un fantasma incappucciato e gravoso su quella promessa appassionata di interazioni, di unione e ritrovamento che la neonata comunità della nave sembrava aver formulato.

L'isolamento barbarico e predestinato della madre e della figlia, l'affanno di una corsa impossibilitata si incarna nella bella bambola araba che il capitano ha donato alla bambina. Le scaglie lucenti dei suoi veli, del suo amato volto coperto si riverberano come un ricordo nell'inquadratura finale, nella fissità agghiacciata del volto dell'uomo illuminato da un bagliore sinistro, che penetra la sua bocca aperta e impotente. De Oliveira sceglie forse quel fotogramma spezzato, nel suo non evolversi, mentre la colonna sonora di semplici scrosci e scoppiettii lo incornicia impietosamente, come un paradosso. Lo sceglie per fermare il fantastico, fumoso sogno che quell'avventura straordinaria aveva generato, protetto dall'anello di un mare enorme, dal tepore di una cabina tratta con forza fuori dal tempo e dallo spazio terreno. Amalgamare le intimità delle coscienze, il loro essere nazionali, mondiali e uniche è reso impossibile dalla terra stessa, dal sangue reale degli uomini che disconoscono i sogni, o si affrettano a frantumarli guidati dall'entità irresistibile di una forza esplosiva.

Chiara F.

7. Virtualinterviste di BC

[a cura di **Livia Frigiotti**]

Ci accingiamo anche questa volta a conoscere più da vicino un partecipante attivo della mailing list di Bombacarta: Sandra Palombo nasce a Livorno nel 1955 ma fu subito portata dai suoi genitori a Portoferraio (Isola d'Elba) dove vive tuttora con suo marito, anch'egli scrittore e giornalista, e i loro due figli. Ecco le nostre domande di sempre ma che assumono, ovviamente, significato diverso ogni volta visto che il personaggio con abitudini, passioni e sentimenti non è certo mai lo stesso. Vediamo come Sandra risponde alla nostra raffica di interrogativi e curiosità.

Le chiediamo subito, quando è nata la passione per la lettura e per la scrittura?

Non ricordo quando è nata la passione per la lettura. Ricordo che all'età di sette anni mi piaceva leggere Tira e molla, Topolino, Tutte le fiabe, edite dalla Fabbri a fascicoli, e i libri per bambine. Sono cresciuta e invecchiata leggendo. Non c'è mai stata crisi tra me e la lettura. Con la scrittura il rapporto è stato più problematico. Ero convinta di non saper scrivere. Temevo, terminati gli esami universitari, il momento della stesura della tesi per cui rimasi piacevolmente sorpresa quando la mia contro relatrice, leggendo il lavoro che riguardava Napoleone I mi disse : "Scrivi talmente bene che è difficile trovare appigli per controbattere". Da allora non ho più smesso di scrivere.

Cosa conta per te nella vita? E nella scrittura?

Come mamma ti rispondo i figli e la parola figli contiene la società , i suoi valori, il prossimo. Nella scrittura cosa conta? Non saprei. Io scrivo e basta. E' diventata una necessità. Nelle poesie mescolo fantasia e realtà, faccio affiorare ricordi, emozioni, pensieri sull'oggi.

Il luogo dove vivi ti ispira per scrivere? Guardi qualche volta dalla finestra e osservi? Immagino che l'Isola d'Elba offra davvero un bel panorama che possa ispirare.

L'Elba, la società in cui vivo, sono la fonte della mia ispirazione, ma soprattutto quando scrivo parlo di me, della mia visione del mondo. Sicuramente guardo fuori dalla finestra. Ho tre visuali diverse alle quali mi affaccio, in tre luoghi a me molto cari. La prima è la casa materna che si trova nella parte alta di Portoferraio, lo sguardo abbraccia il paese vecchio che scende sino al golfo ; e da lì si vede il mare aperto, i forti cinquecenteschi, le colline. L'altra finestra è quella del mio ufficio , all'ultimo piano del Comune di Portoferraio dove lavoro. La finestra guarda sui tetti. Dalla terza finestra, quella della mia casa attuale, invece vedo poco, ma anche ciò che vedo dalla portafinestra nella sala in cui sto scrivendo, mi è caro: il mio piccolo giardino, dove ho un pesco, un albicocco , un melograno e molte altre piante.

Quale bel momento della tua vita ha inciso particolarmente in un tuo scritto, cosa ti ispira maggiormente?

Nei miei scritti fisso sempre un momento particolare anche se poi nella poesia è nascosto a chi legge, ma non ho il ricordo di un episodio particolare. Comunque tre sono le linee generali della mia poesia : il dialogo con me stessa sulla vita, mia o in generale, la condizione della donna, lo sperimentare poesie con restrizioni linguistiche. Tre linee che valgono sia per la poesia che per la prosa.

Incide nel tuo modo di scrivere la natura?

La natura è fondamentale nella mia scrittura. Il mare , il paesaggio isolano sono legati alla mia persona, quasi fossi una pianta dell'isola. Magari con un piccolo accenno, ma la natura è sempre presente: mare - terra - cielo.

Ti piace viaggiare?

Mi piace e sono sempre pronta a partire appena ne ho la possibilità.

Pensi che per scrivere sia importante viaggiare realmente o che sia importante anche viaggiare con la fantasia?

Entrambe le situazioni. Viaggiare sarebbe importante, ma se non possiamo permettercelo spesso si può viaggiare con la fantasia. Cos'è leggere se non una partenza, un distacco dalla realtà, anche se solo per un'ora?

Immagino tu legga molto; cosa in particolare, quale autore preferisci?

Ho frequentato il liceo classico mi sono laureata in lettere. Ogni periodo della mia vita è segnato da qualche autore. All'età di quindici anni ero innamorata dei neorealisti poi Hemingway e così via. Non c'è un autore che apprezzo più degli altri, magari ci sono dei libri che mi sono rimasti più impressi degli altri penso al "Deserto dei Tartari" di Buzzati o "Che tu sia per me il coltello" di Grossman, alcuni passi "dell'Uomo senza qualità" di Musil. Difficilmente l'opera omnia di uno scrittore mi ha soddisfatta. Mi piaceva un libro e allora leggevo tutti i libri di quell'autore e rimanevo delusa. Ecco, ripensandoci, Pirandello non mi ha mai delusa.

Il tuo ultimo libro?

"Il tatuaggio" di Franco Cuomo.

E il cinema? L'ultimo film visto e quello che preferisci?

Bella domanda. Il cinema è stato inaugurato da poco al mio paese. Certo che i film di Totò, quelli del primo Fellini, ad es. "la Strada" li rivedo volentieri. Anche in cassetta però ho visto dei buoni film. Un titolo ? "La leggenda del pianista sull'oceano" tratto dal libro di Baricco. Sono una frana per i titoli non li ricordo mai.

Beh direi che il titolo del film lo hai indovinato; era proprio quello; il libro di Baricco, a cui è ispirato il film, era "Novecento". La musica invece? Ti aiuta nel tuo scrivere come ispirazione oppure non ha rilevanza? Il tuo autore e la tua canzone preferiti?

La musica è un tasto dolente. L'ho sempre ascoltata e seguita volentieri sino a quando non ho perso il 60% d'udito nella seconda gravidanza, dieci anni fa circa. Adesso ascolto in cuffia, nel poco tempo libero. Sì mi piacerebbe scrivere ascoltando musica, forse da vecchia, a Dio piacendo, ci riuscirò, quando sarò meno impegnata a seguire i miei figli.

Come sei arrivata a far parte di BC?

Sono arrivata tramite mio marito che si era iscritto alla lista come Il Guardiano del Faro.

Quale lo scritto che ti è riuscito meglio? E quello che hanno apprezzato di più in lista?

Non sta all'autore dire qual è lo scritto che gli è riuscito meglio. In lista, suppongo, abbiano apprezzato alcune mie poesie dato che le hanno pubblicate su Gasoline, ma ricordo ancora il piacere del mio primo racconto "Napoleone e la Walewska" quando lo vidi on-line su gasoline."

E anche questa volta ci siamo tolti delle curiosità su uno dei Bombers che popolano la nostra lista affollatissima. Ringraziamo Sandra per la sua simpatica e paziente collaborazione e vi diamo appuntamento alle curiosità di qualche altro assiduo partecipante a Bombacarta. Amici buon tutto e alla prossima Virtualintervista

Livia

8. The Passion of the Christ

[by Livia Frigiotti e i Bombers]

Fenomeno di massa o reale capolavoro? Incrinatura di alcune certezze oppure, più semplicemente, una conferma, un po' cruda, di quanto già conosciamo?

Periodo di pasqua anno 2004, il mondo del cinema sceglie di far uscire nelle sale cinematografiche italiane il film del neo-regista (e attore molto noto) Mel Gibson, "The Passion of the Christ".

Che dire? Difficile ma subito salta all'occhio la bagarre nata dalla visione (e/o non visione) tra chi si è schierato a favore e chi contro. Una vera spaccatura nel mondo religioso-intellettuale che si interroga: antisemita, violento, sanguinario, oppure fedele ai testi, intenso, prezioso? Idee e sentimenti in tutto contrastanti.

Anche il nostro "piccolo mondo di Bombacarta" si è interrogato e confrontato sul tema, sicuramente attratto dall'evento che, forse, porta una sorta di strappo tra credenze precedenti e post-visione.

Ovviamente i Bombers si sono schierati e quindi divisi fra chi è contro e chi a favore; sono diventati forse più dubbiosi o forse più certi; sono stati sicuramente colpiti così tanto da discuterne a fondo. In definitiva, a parte tutto, il film e lo stesso Gibson, un risultato lo hanno ottenuto e si concentra in questa frase: "bene o male purché se ne parli"; eccome se ne parla e qualunque cosa accadrà, se ne parlerà anche in futuro.

I Bombers si sono districati abilmente fra critiche giornalistiche e critiche appassionate del tutto personali.

Niccolò ha aperto il discorso con un articolo pubblicato sulla Stampa, una stroncatura del film considerato sadico, antisemita, troppo violento:

"...«The Passion» non è un film antisemita. E' un film sadico, quindi anche antisemita, ma solo nel senso che, come tutte le violenze senza catarsi, provoca una rabbia angosciosa in coloro che lo guardano e acuisce desideri di espiazione e di vendetta. Chi lo difende non fa che ripetere che Gesù è stato massacrato in quel modo e trova normale che gli artisti contemporanei utilizzino la tecnologia per riprodurre la realtà in forme quasi documentaristiche; per farci morire di paura, al pubblico anestetizzato di oggi bisogna per forza rovesciare negli occhi lo strazio delle carni..."

Niccolò stesso poi mostrerà che non è completamente d'accordo con questa drastica visione in una sua nota successiva:

"...Citandolo, non intendo far mio il suo severo giudizio su chi difende il film, anche perché non è possibile valutare a senso unico e a priori..."

Niccolò

Successivamente Laura Romani, pur non avendolo ancora visto, azzarda una sua visione sulla base di altre idee e recensioni e ci trasmette le sue perplessità:

"...Propendo decisamente per una valutazione d'insieme, in cui sia l'elemento estetico, più degli altri a riprendersi la legittimità del giudizio critico. Sul piano personale mi annovero tra le persone che non andranno a vederlo subito, e non per vigliaccheria o per paura di esserne turbata, ma proprio perché sono 'già' turbata in partenza da un evento, quello della Passione, che ha 'già' sconvolto il mondo e lo risconvolge ogni volta con i misteri sacramentali, ma in chiave di Resurrezione, perché questo è il nucleo cristiano della fede.

...Per ora mi astengo, poi, forse, più in là mi farò prestare la cassetta se proprio mi piacerà esaminarlo da un punto di vista estetico, e cioè come pellicola d'arte, oppure mi devono rapire e portarmi in carrozza, bendata. Ma certo sarà interessante sapere se si tratta di un film d'arte."

Tocca poi ad Andrea Brancolini che ci invia un articolo molto interessante di Cossiga (sempre da La Stampa); ancora una volta si tratta di qualcosa di schierato contro:

"...il film attirerà uomini e donne che cercheranno di sapere chi è Gesù. In questo film peraltro l'immagine del Cristo è un mezzo per mettere in evidenza le nostre ossessioni moderne: angoscia del male, fascino per la violenza, ricerca dei colpevoli. Il cineasta impregnato di una certa cultura cinematografica da <<kolossal>>, ha cercato di ricostruire con scioccanti immagini, immerse nel rosso del sangue, le ultime ore della vita di Cristo con una volontà tagliente di crudele ricostituzione storica. Questa violenza che sommerge lo spettatore, finisce per nascondere il senso della Passione e, l'essenziale della persona e del messaggio di Cristo: l'amore portato alla sua perfezione attraverso il dono accettato di se stessi, fino al sacrificio sulla croce..."

Andrea inserisce vari brani di questa intervista e poi aggiunge:

"...Sul film, La Passione, il titolo stesso ci dovrebbe indirizzare, tratta di un momento fondamentale, ma anche abbastanza limitato, della vita di Gesù. Ci dovremmo ricordare di non staccarlo da ciò che è accaduto prima, e dopo, quel momento. Ci mostra un qualcosa di parziale e limitato, come tutte le cose umane..."

Andrea Brancolini

Ma lentamente in lista comincia a farsi vedere la schiera, non piccola, degli interessati favorevolmente al fenomeno (ormai questo mi sembra essere); PattyPiperita intanto ci invia un articolo di Doninelli (da Il Giornale) in cui afferma che pur non avendolo ancora visto, sceglie la via della curiosità positiva, cercando anche di capire il perché di molta indifferenza. Afferma che l'industria cinematografica, ogni anno, deve soddisfare esigenze di mercato, ma...:

"...A me pare che l'esistenza di questo film costituisca un'eccezione, un evento straordinario che, come tutti gli eventi straordinari, ci sorprende e ci mette in allarme. The Passion, esiste perché un attore famoso, ricco e inspiegabilmente cattolico ha voluto, con caparbia, ritagliare nella propria vita di artista lo spazio, il tempo e il denaro per realizzare quest'opera. Mel Gibson ha voluto lasciar emergere questa ragione-altra, questa ragione estranea, straniera e darle il volto di un film di oggi, realizzato con la tecnologia, ossia con il linguaggio di oggi per le persone di oggi. Chi ha rifiutato o snobbato il film ha usato categorie del passato..."

E finalmente dopo il classico "Ho sentito dire che..." "Mi hanno detto che...", arriva in lista il commento di un film "VISTO" e Laura Romani ancora una volta lo stronca:

"...Il film di Gibson è suggestivo, alcune scene fascinosi, ma non mi ha affatto impressionata perché la violenza e il sangue erano veramente esagerati. Tutti gli effetti delle cadute al rallentatore li ho trovati più o meno ridicoli, il sonoro amplifica in una maniera troppo eccessiva schiaffi, frustate, e ogni tipo di collusione. La preoccupazione di impressionare è talmente evidente che alla fine ti impressioni cinematograficamente, ma non ti emozioni... Quasi tutte le figure subiscono l'influenza dell'esaltazione del regista... Quanto alla componente antisemita, purtroppo la questione non si può liquidare con il non ammetterla. Il regista si sforza di non renderla palese, ma c'è qualcosa che gli scappa di mano, e poi alla fine un dubbio ti rimane per il disprezzo e l'odio contro il "giudeo" specifico che prova il sinedrio dall'interno e quello che prova la soldataglia romana per i giudei in genere... Le citazioni che riguardano la pace, l'amore e l'amicizia sono quasi inesistenti. Perfino le figure familiari di Gesù rimangono statiche e inerti... Ho trovato splendida la rapida scena della resurrezione, e molto belle le prime e le ultime scene del film. Ma nell'insieme ti lascia l'impressione di un enorme carnaio.

Laura

E Patty aggiunge: "... dopo aver letto di tutto e di più sul film ci siamo appassionati ai commenti di lista nella speranza di trovarne uno che ci spingesse inesorabilmente al cinema..."

Passiamo tra i più che brevi commenti che lo definiscono pulp e sciocco e arriviamo alle parole di Andrea Monda e per la prima volta tra le mail cominciano quelle positive:

"...a me il film è piaciuto. E' un film eccessivo, come il suo regista. E' anche rozzo, direi. Però in mezzo a tutti questi eccessi ci sono scene memorabili e direi anche raffinate. E' un film eretico nel senso che, come diceva Chesterton, l'eresia è una verità, una sola verità che vuole annullare tutte le altre, che viene assolutizzata fino a escludere tutto il resto. La verità della croce è fondamentale, non si può negare, per capire il cristianesimo. La croce ha senso solo insieme alla resurrezione.

Quest'ultima è solo accennata nel film perchè la scelta di Gibson è solo quella di raccontare la Passione e basta. Per questo senso dico che è eretico, ma è un giudizio teologico, non estetico. Insomma, un film da vedere..."

Andrea

Paola si schiera a favore dell'esatta corrispondenza del film ai testi sacri:

"...il film è la cronaca delle ultime dodici ore nelle quali si conclude la vita terrestre di Cristo. La ricalcatura f e d e l e del vangelo. Ricordiamo che i fatti si sono svolti esattamente così: sputi, percosse, pugni, dunque, flagellazione con frusta e pezzi di osso e metallo; terribile. dolorosissima. Flagellazione che ridusse Cristo ad un ammasso sanguinolento e febbricitante e poi ancora le grandi umiliazioni dello spirito[...] Ma io andrei più in là del sangue. Non è importante q u a n t o sangue sia stato versato o si supponga si sia versato e mostrato, quanto la profonda obbedienza che si percepisce da questo massacro. Secondo me il film di Gibson ha reso pienamente questa formidabile volontà d'obbedienza e d'abbandono al Padre da parte di Cristo. è questo secondo me, l'insegnamento più fecondo rivolto al fedele e anche all'infedele, che dobbiamo trarre dalla pellicola..."

Paola

Anche Lorenzo Guzzetti si impegna nel produrre una appassionata difesa e recensione personale del film:

"...Fedele ai testi sacri, non c'è nulla che non sia scritto nei Vangeli. La resa, ovviamente, è cruda, fa male, [...]. Ma non c'è anti-semitismo, non c'è discriminazione, non c'è nulla di quanto sentito in questo periodo. Non traspare la vocazione o la volontà del regista perché questo film rappresenti qualcosa in più di ciò che tutti possiamo leggere in Marco, Matteo, Luca e Giovanni. Oltre ai flash-back ben dosati e studiati con cura, vi è anche un utilizzo delle immagini che vanno a rimandare continuamente altri brani dei quattro vangeli. Inoltre, la presenza costante del diavolo tentatore, del diavolo che osserva, del diavolo che passeggia tra le persone, entra nella folla non solo fisicamente, ma spiritualmente. Il messaggio forte non è "guardate gli ebrei cos'hanno combinato", ma "guardate cos'ha dovuto sopportare il Cristo per i nostri peccati." Questo film è un trauma, è uno spavento. Voluto. E' un far capire che quelle cose sono accadute davvero, che la follia dell'uomo a volte è davvero grande, troppo grande..."

Lorenzo

In tutto questo "marasma" di idee fra chi l'ha visto e chi no, c'è ancora chi viene colto da dubbi:

"...Onestamente, sono confuso. Poi magari andrò a vedere il film, o forse me lo vedrò con più calma in altro momento, fra qualche mese o più, forse lo vedrò quando sarò vecchio, tanto se è un buon film lo sarà anche fra degli anni, o forse non lo vedrò, non ho visto molti film che sicuramente meriterebbero una visione, ed altri di cui sono stato spettatore, forse lo sono stato poco attento..."

Andrea Brancolini

A questo punto, dopo discussioni varie in merito e dopo tutte le varie critiche e recensioni, Patty cede inesorabilmente, arrendendosi alla ormai troppo sollecitata curiosità:

"...la riflessione di Doninelli ci era piaciuta molto; le brevi considerazioni di Andrea Monda avevano colpito nel segno; e adesso ci si mette pure Lorenzo Guzzetti con questa recensione appassionata. okkei. ci arrendiamo. il film lo vedremo, invece di scrivere su Bombacarta andremo al cinema una di queste sere, ma non ci sarà necessità stringente di propinarvi un'altra recensione; promesso..."

Insomma alla fine lo andrà a vedere ma sarà un peccato, a mio avviso, non avere anche una sua recensione in merito.

E poi ancora nei sentimenti e tra le parole "tocchiamo con mano" la differenza di idee e reazioni di due fratelli; mentre Lorenzo Guzzetti appassionatamente difende il film e il regista, Gabriele Guzzetti non è affatto convinto dalla visione di The Passion e ce lo spiega così:

"...Ho trovato così poco amore nel film di Gibson da rimanerne sconvolto. Maria è una madre che non piange e non si strazia per la perdita di un figlio. Il più grande gesto di disperazione è frantumare la terra con le mani. Giovanni non si commuove, nemmeno quando un Gesù straziato ed esanime affida a lui la madre. La passione non può essere solo il trionfo del dolore. Quando parlo di passione, intendo un amore che brucia. E' il significato della parola, non una sua sfumatura; ed è il grande assente del film. C'è molta sofferenza nel film, spesso gratuita. Si vuole colpire, urtare a tutti i costi. Sinceramente non comprendo appieno le scelte del regista. Vuole coinvolgere lo spettatore, lo vuole partecipe emotivamente della fatica di Cristo, e al tempo stesso lo emargina, lo allontana con i dialoghi in aramaico e latino e una sfilza di sottotitoli che non fanno apprezzare completamente le scene.; si va a spulciare fotogramma per fotogramma e si nota che il famoso gallo non ha cantato, che Erode non veste Gesù come un re prima di rimandarlo a Pilato e che a Gesù viene inspiegabilmente rotto un braccio (non dovrebbe essergli spezzato alcun osso, data la profezia). In definitiva, è un film che non mi ha convinto. Ma come ha detto Andrea Branco, è meglio lasciare riposare la mistura, lasciarla decantare, e rivedere giudizi e commenti tra qualche tempo..."

Gabriele

Di seguito riusciamo ad avere addirittura un parere dal Portogallo dove il nostro Andrea Caneparo (che vive a Lisbona) ha visionato il film e:

"...Due settimane fa sono andato a vedere "La Passione". Quando il film è finito, nella sala eravamo metà di quanti c'eravamo all' inizio. Non so se chi nel frattempo è uscito lo ha fatto perché infastidito dalla verità storica, o se raso a terra dalla violenza delle scene. Anche qui si è parlato in bene e in male del film, sia nella forma che nel contenuto. Molti non hanno capito cosa c' entrava Satana. Neanche io, all' inizio, ma se ci pensate bene Cristo esiste perché l' Uomo una volta (una sola?) ha ceduto a Lucifero. E Cristo è la risposta definitiva di Dio al Male. Dopo aver visto questo film, "porgere l' altra guancia" ha acquistato un senso nuovo.

Andrea (il portoghese)

Silvia Geraci che ha visto il film ci invia una più che dettagliata recensione personale:

"...Anch'io ho visto il film. Da un punto di vista documentaristico, funzionale alla esposizione di cosa è il Cristianesimo come religione della Croce, dell'annichilimento divino, ha un suo perché. Dio fu carne, qui si mostra la carne e la sua storia, dando un colpo di coda a tutte le versioni edulcorate e "facilitate" del Cristianesimo.

Il film però non è un'opera d'arte, perchè a mio parere quasi tutte le volte che tenta di uscire dal mero mostrare "come andarono i fatti", scade in cadute di stile:, i flash back alla vita di Cristo con i discepoli non so spiegare esattamente perchè ma mancano di capacità di coinvolgimento emotivo.

*C'ho visto il *Cristus patiens*, ma che era Cristo dovevo fare sempre uno sforzo per ricordarlo perchè il film forse anche per la fotografia, il tipo di recitazione, le luci usate per creare atmosfera, ne fa un personaggio, un disegno a colori pastello troppo volutamente sfumati per creare emozione, o troppo volutamente enfaticizzati allo stesso scopo...e su di me non ha avuto effetto.*

Anche a me ha lasciato perplessa Maria...certo non poteva essere rabbiosamente addolorata, per via della fede...ma almeno un volto più scavato, cavolo...per non parlare di Giovanni, intollerabilmente sorridente, o sereno... Trovo comunque che questo film sia una spia di un problema che non è del film in se ma del nostro tempo. Come se per avere coscienza di cosa sia la sofferenza e il sacro, e la sofferenza del sacro sia necessario stare con la telecamera puntata tutto il tempo sui "fatti". Un po' come per svegliarsi dal torpore e per sentire in bocca il sapore di cosa sia l'amore, i rapporti di coppia, il rischiare la vita, le situazioni limite della realtà si ha bisogno della real-tv..."

Chiudiamo con l'ultimo confronto avvenuto in lista in merito al film tra Livia Frigiotti e Lorenzo Guzzetti. Livia spiega i suoi dubbi, le sue perplessità e le sue domande in merito cercando di trovare la risposta ai tanti perché che si è posta nell'attenta lettura di tutta la discussione: "...Premetto che mi devo annoverare fra quelli che non lo vedranno ma non perché lo considero volgare sciocco troppo violento o troppo sanguinario, bensì lo reputo inutile per me e per il mio credo e per la mia cultura in merito (senza presunzione non si finisce mai di imparare).

*...A cosa serve una flagellazione di 20 minuti in aramaico e latino (a parte che se devo seguire i sottotitoli non riesco a seguire le scene e viceversa; dovrei vederlo due volte...e poi ma come facevano a capirsi tra loro? allora già parlavano due lingue? sciocca curiosità di probabile ignoranza la mia) che conosco già...Sul fatto che tutto sia così attinente al vangelo ho qualche dubbio che aumenta quando Gabriele mi riporta un gallo che non canta e una profezia imprecisa; noi tutti credenti sappiamo che alla comunione prendiamo un corpo di cristo sofferente ma intero eppure, ci dice Gabriele, gli viene inspiegabilmente rotto un braccio, cosa che nella profezia non c'è. Dov'è la fedeltà ai testi? Cristo non porta l'intera croce (che capita a Simone di Cirene che non sceglie di aiutare Gesù spontaneamente ma viene obbligato a farlo). Non mi sono persa il "Gesù di Nazareth" di Zeffirelli, il Ben Hur americano vero Kolossal per gli amanti dei film storici, o la Tunica (con Richard Burton) impostati fondamentalmente nella vita di un personaggio che vive un dolore parallelamente al dolore di Cristo e che in lui si rispecchierà trovando la pace dell'anima, la serenità e la certezza di qualcosa di grande e migliore. La nascita della cristianità in fin dei conti. Io mi definisco in tutto e per tutto Zeffirelliana, amo profondamente quel film che riesce a strapparmi l'anima ogni qualvolta lo vedo, riesce a farmi sentire quel dolore... Amo la sua delicatezza ma la sua contestuale fermezza nel produrre le immagini che sanno far capire bene il tormento che Gesù patisce giorno per giorno fino alla comprensione totale del gesto assoluto che dovrà affrontare; La crisi nervosa di pianto della Madonna sotto la croce (crisi che ad Olivia Hussey venne veramente tanto che la scena è praticamente unica e perfetta, irripetibile), il convertirsi del centurione, il dolore profondo di Giuda per la comprensione del tradimento e quella di Pietro per la rinnegazione...Questo non capisco: per voi *The Passion* è fedele ai testi e il Gesù di Nazareth no? Perché si afferma fortemente il fatto che Gibson abbia creato un opera in tutto e per tutto fedele ai testi perché si difende questo più di tutto nel film? Zeffirelli. Non ha creato un opera fedele ai testi? *The Passion* è un film "bello" (nel senso di riuscito) o è solo FEDELE AI TESTI? Dove sta la differenza fra i due? sta nel sangue e nell'aramaico? I miei comunque sono domande che vogliono una risposta per capire, costruire, non per polemizzare.*

Livia

Lorenzo con pazienza e attenzione spiega nuovamente il suo punto di vista e cerca di trovare qualche risposta alle domande di Livia:

"Cara Livia mi piace la tua conclusione, e per questo, senza polemica alcuna voglio risponderti e magari così posso aiutarti partendo da qualche indagine che ho fatto.

Questo film il regista ha impiegato dodici anni a scriverlo. Dodici anni di studi, approfondimenti, osservazioni. Gibson non si è affidato solo ai Vangeli, ma anche ad altri testi tra i quali le visioni della beata Anna Emmerich. Altre fonti sono stati poi i Vangeli Apocriefi e altre testimonianze di santi legati alla Passione. Poi, invece che un testo, Gibson si è pure studiato la Sindone conservata a Torino. Da lì, lui ha capito che le famose 40 frustate non erano state tali, ma erano state un po' di più...ha contato 120 colpi testimoniati dal sudario. Magari potevano essere di più. Sulla croce, sul gallo che non canta, su tante altre cose poi il film magari non rende conto. Bisogna anche considerare che Gibson non si concentra solo su un Vangelo ma su tutti e quattro.

Poi, io amo il Jesus Christ Superstar, ritengo che ci sia anche una citazione di Webber in Erode. Alcuni costumi dei suoi servi sono identici a quelli che Webber fa indossare nel suo fantastico film. Forse tu che ami Zeffirelli puoi dirci se hai notato qualcosa di simile in relazione al Gesù zeffirelliano. Sono film diversi. Quello di Gibson è cattolico. E lo è fino in fondo. E' il lavoro di una vita mixato alla fede religiosa. Gesù ne prese comunque davvero tante. Questo è chiaro anche dai Vangeli..."

Lorenzo

Che dire di più i Bombers a mio avviso, hanno detto molto, forse tutto, sviscerando, comprendendo, assimilando il film in ogni sia fase e parte. Ho notato un certo equilibrio fra i pro e i contro ma alla fine la cosa importante non è questa quanto il fatto che The Passion abbia stimolato i partecipanti portandolo a un dibattito democratico e costruttivo.

E' stato interessante lavorare con le mails dei Bombers, leggerle attentamente per creare tutto questo a vostro uso e consumo; abbiamo capito molte cose date da tutto lo sconvolgimento che il tema in sé (la Passione) e il film nello specifico, hanno creato fino a portare alla totale ritrosia o al più totale favorevolismo.

Non credo che si esaurirà qui il discorso; facendolo decantare, nel tempo potrebbe tornare a noi il modo di rinnovare il discorso, con nuove idee e nuovi sentimenti. Staremo a "leggere" e potremo darvi magari nuovi spunti di pensieri in futuro. Per ora tocca a voi, cari lettori; sarebbe interessante sapere cosa pensate del film (visto da voi o no) dopo la lettura di questo minuzioso "collage di pensieri".

9. BombaBimbo

[Patty Piperita e Marcello Previtali]

Durante il mese di aprile, alcuni bombers si sono cimentati in scritte per bambini. Proponiamo, di seguito, alcune poesie e un brano con i suggerimenti dell'autore in tema di letteratura infantile. Piacerà questa rubrica ai bombabimbi? Ai pargoli l'ardua sentenza...

Da: "Marcello Previtali \ (fw\)" <smt25@f...>

Data: Mer Apr 7, 2004 8:22 pm

Oggetto: Ninna Nanna di Mamma Funga per Figli Funghetti Discoli. (E.C.)

(Scusate ma ho dei problemi con il PC)

Ninna Nanna di Mamma Funga per Figli Funghetti Discoli.

Ninna nanna della mamma
stai attento ai raggi gamma.
C'è un signor di nome Artusi
che ama tanto i funghi ottusi.

Dopo averli ben mondati
e nell'uovo inzuppati
li rigira con la mano
in farina e parmigiano.

E se i funghi urlano 'Basta!'
l'Artusi ride entusiasta
e nell'olio assai bollente
lui li frigge immantinente.

Dopo averli assaggiati
ed averli ben salati
mette i funghi dentro un piatto
e così lo scacco è matto.

Marcello Previtali

Da: "maria guglielmino" <pattypiperita@h...>

Data: Ven Apr 9, 2004 8:57 am

Oggetto: Ogg: Ninna Nanna di Mamma Funga per Figli Funghetti Discoli. (E.C.)pattyversion

simpatica idea poetica che sottende una coscienza da novello
erode...ehehehehehehehehehe.
scherza pattina. e ti sistema qualche rima...
voilà

>

> Ninna Nanna di Mamma Funga per Figli Funghetti Discoli.

>

> Ninna nanna della mamma,

> stai attento a cuoco e fiamma!

> C'è un signor di nome Artusi
 > che ama tanto i funghi ottusi.
 >
 > Dopo averli ben mondati
 > e nell'uovo poi inzuppati
 > li rigira con la mano
 > in farina e parmigiano.
 >
 > E se i funghi urlano 'Basta!'
 > ride Artusi l'entusiasta
 > e nell'olio assai bollente
 > lui li frigge immantamente.
 >
 > Dopo averli un po' assaggiati
 > ed ancora ben salati
 > mette i funghi dentro un piatto
 > e così il pranzo è fatto.
 ☺

Da: raffaele ibba <raffaele.ibba1@t...>
Data: Mar Apr 13, 2004 7:16 pm
Oggetto: **poesia solo per le bambine**

Da: i.rene@j...
Data: Mer Apr 14, 2004 11:29 pm
Oggetto: RE: [bombacarta] **a raffaele.poesia solo per le bambine (e per bambini)**

Solo per le bambine e per i bambini

Ascolta

Ascolta piano e tendi l'orecchio
 e udrai il mare parlarti parecchio
 lo sentirai dirti agile e svelto
 del bello che c'è nel firmamento
 di quelle cose che tra cielo e mare
 saprai amare se le sai ascoltare.

*guarda la nave che bisboccia sul mare
 trainata a filo, dove vuole arrivare?
 non ha motore, non ha chi remare
 solo un bambino è il suo generale.*

Se ascolti bene e porgi attenzione
 senza farti stordire dalla televisione
 sentirai draghi parlarti mitemente
 di ciò che accade silenziosamente
 tra le cose che nascono al mondo
 e che tu ignori quando balli in tondo.

*guarda il soldato assai inzaccherato:
 è tutta la guerra che lo ha sporcato.
 prendilo in mano il tuo soldatino
 ed ecco che in fondo è solo un bambino*

se nelle favole tu vuoi scovare

*il rematore che ti fa navigare
se nel tuo cuore le vai a cercare
le favole antiche ti sanno aspettare*

Se presti ascolto con l'orecchio del cuore
udrai fate e grilli narrarti senza rossore
di cose antiche accadute lontane
che per i tonti son polverose panzane,
favole spente che non verranno mai
mentre tu dovrai curare solo guai.

*se nei risvolti dei tuoi pantaloni
scovi la sabbia e inventi invenzioni,
sappi tornare senza paura quando
la sera scende più scura
e le caramelle, le posso mangiare?
non tutte, lo sai, non tutte son buone
se chi te le porge è senza ragione.*

Se accetti invece la parola
di chi non ha parola
avrà tosto da chi sempre tace
un bell'invito all'allegria e alla pace,
saprai le vite di questa terra
dove si ama la vita severa,
saprai capire come si sposa
l'amore a questa tonda cosa
con l'abilità a vivere agile e snella
tra i volants del tempo in gonnella
e le perle dello vita vuota,
che davvero però è grande cuoca
di ogni vita cucciola, lieta di andareinsieme con te a ben cercare
tutta la tanta tenerezza
di ogni foglia di bellezza
senza mai saziarvi di imparare
sempre tutto di quel che sa amare
come successe ad un grande aviatore
che un giorno d'amicizia seppe incontrare
un principe piccolino e senza frittelle
ma che giocava con col sole e le stelle,
legato a un pianetino zeppo di cuore.

*se poi avvicini con passi leggeri
incolli, ritagli, i tuoi desideri
ecco che inventi un nuovo futuro
su un piede solo o dentro un paguro
da uno a cento benderai pollicino
stretto nel cavo di un libricino
e per domani, domani c'è il sole,
noi siamo qui a esplorare parole
per farti dire a tutto il pianeta
per esserci svegli quando giungi alla meta
a inventarti un giochino se fuori è brutto
a cercarti lo sguardo, spiegandoti un lutto.*

Perché davvero se resti ai racconti
antichi e recenti che saprai ascoltare
imparerai da sola a districare
chi con abbaglianti suoni ti vuol truffare

da chi ti parla senza tinte sonore
ma unicamente con luci d'amore.

*perché sono poche ma grandi le cose più tue
è quelle importanti che devi tenere
per non dovere mai dire un giorno lontano,
lontano da tutti: ho dovuto disfarlo.*

Raffaele & Paola



Da: lisa <lunamareterra@y...>

Data: Sab Apr 17, 2004 4:12 pm

Oggetto: L'arcobaleno dei bambini

L'arcobaleno dei bambini

Dopo la pioggia
sul mare s'appoggia
ad arco un bagliore,
è l'arcobaleno
e i suoi allegri colori.
La Madre Natura
con tanta maestria
ha messo vicino
il rosso e il carminio,
il giallo e il verdino.
Nella mia scuola
i colori son tanti
alla rinfusa
seduti nei banchi.
Dall' Africa nera,
la pelle scura,
dal caldo Marocco,
i nomi bislacchi,
dall'Indonesia
i grandi occhi,
dal Sol Levante
gli occhi all'insù
dalla gelida Russia,
la pelle di neve,
dal Costa Rica
la pelle di miele.
Son tutti vicini,
gomito a gomito
come matite,
di un grande pittore,
come le aiuole
di un fiorito giardino.
Son tanti bambini
dalla pelle diversama io non ci bado
sapete perchè?
Perchè nell'universo
un arcobaleno
più bello di questo
siate pur certi
che non ce n'è.

con affetto
Lisa



Da: "Fabrizio Casa" <fab.casa@i...>
Data: Gio Apr 15, 2004 5:09 pm
Oggetto: a proposito di bambini

Provo a dare un contributo a un'eventuale Bombabimbi segnalando qualche lettura.

Ho cercato di essere meno rigido di quanto devo fare di solito nelle recensioni "ufficiali".

fabrizio

Cosa leggiamo?

Ho messo a punto un metodo quando ricevo dei libri per bambini dalle case editrici. Chiamo mio figlio Umberto (Umbè!), apriamo insieme il pacco e guardiamo i titoli, li apriamo, li sfogliamo. Non è propriamente professionale, lo so, ma Umbi (così lo chiamano i compagni) si emoziona, e io insieme a lui. Poi ce li dividiamo. Lui, a 9 anni, ha il dono della lettura e quello della memoria, io, a 47, quello della curiosità e dell'eterna fanciullezza. Così, spartito il bottino, ci separiamo per rincontrarci nei momenti propizi e raccontarci le impressioni.

Spesso ci capita di appassionarci insieme a un volume. Ultimamente è successo per "L'immonda storia del mondo" (Salani, 14 euro) un librone di Terry Deary con i disegni di Martin Brown, che recita sulla quarta di copertina: perché Alessandro Magno bandì le barbe dal suo regno? Quale simpatico e puzzolente sport praticavano i samurai? Chi tentò di sbarazzarsi di ospiti indesiderati impastando un dolce con l'acqua del bagno avvelenata? Manca un interrogativo che aggiungo io: la crudeltà umana può essere istruttiva?

Interessante sì, senza dubbio. Umbi, attratto dalle vignette divertenti e dal linguaggio colorito si è messo in un cantuccio a sfogliare con piacere le nefandezze del genere umano. Io, un po' deluso perché il libro attirava anche me, ho preso il libricino "Diario di La" (EL, 5,90 euro) di Roberto Piumini e ho iniziato a leggere le pagine del diario scritto da una bambina di quarta elementare.

Ogni tanto sentivo Umbi ridere di gusto. Un paio di volte è venuto con gli occhi illuminati ad avvisarmi dei Neanderthal che erano cannibali, dei tre giri che Achille ha fatto compiere al cadavere di Ettore sotto le mura di Troia e altre amenità del genere. In un lampo mi sono convinto che imparava molto di più di quello che ha appreso finora sui libri di scuola.

Ho annuito minimizzando e mi sono immerso di nuovo in una delicata storia di tutti i giorni. È piacevole la scrittura di Piumini, leggera, ridondante di giochi di parole e immagini rassicuranti. A volte sfiora il moralismo, ma nei libri per bambini è inevitabile. 120 paginette sotto forma di diario raccontano i piccoli e grandi patemi dell'amicizia, o forse del primo inconscio innamoramento, tra la bambina La e il suo compagno marocchino Ahmed.

Scrivendo Ahmed al Diario di La: "Quello che voglio dirti sono tre cose. La prima è che sono molto contento che io e La siamo diventati amici. La seconda è che devi sapere che in terza, qualche volta, io guardavo La di nascosto, e pensavo che mi piacerebbe che diventava la mia amica, perché mi piaceva come parlava e come scherzava. Però non parlavo con lei, perché avevo una specie di paura. La terza cosa è che sono contentissimo dell'idea che ha avuto, quella del gambri (nota: uno strumento marocchino da regalare al nonno di Ahmed), anche perché ci fa fare insieme come un grande gioco. C'è anche una quarta cosa, se posso scrivere anche questa: io spero che io e La resteremo amici sempre, anche se forse un giorno litighiamo, ma poi sarebbe bello fare di nuovo la pace."

Mi piace l'abbondanza di avverbi e di pronomi, la ripetitività del linguaggio, scarno ed essenziale, che veramente i bambini usano quando vogliono dare certezza ai loro pensieri. Mentre il Diario di La scivolava via placido e senza sussulti, è tornato Umbi. Allora? Com'è questa storia immonda del mondo? Un libro horror, ha risposto lui, abominevole. Ma il senso delle parole non era quello che diamo noi adulti. Mi sono accorto che si preparava a qualche rivelazione. Indovina un po' chi ci ho trovato? ha chiesto con lo sguardo trionfante. Quello che dove passava lui. ha continuato, non cresceva più l'erba, ho concluso io. Umbi è fissato con i barbari.

La morale è che io ho finito il Diario di La e Umbi gira con il librone di Deary, di cui, ho saputo, racconta a scuola compiaciuto "abominevoli" particolari. Mi sa che finché non lo finisce non andrà più al bagno con il game-boy.



Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**